

TESTIMONIARE IL CONFLITTO: IL DIARIO

LA GRANDE GUERRA NELLE SCRITTURE PRIVATE DI ATTILIO
FRESCURA, PAOLO MONELLI, ARTURO STANGHELLINI E GIANI
STUPARICH

Aantal woorden: 23.446

Eline Batsleer
Studentennummer: 01604164

Promotor: Prof. Dr. Mara Santi

Masterproef voorgelegd voor het behalen van de graad master in de Taal- en Letterkunde:
Frans-Italiaans

Academiejaar: 2019-2020

A Irené (1927-2018), che sarebbe stato molto fiero di me in questo momento. Ovunque tu sia, i nostri pensieri sono con te, sempre.

Ringraziamenti

*Fai quello che sei
Fallo con orgoglio
E dove stai andando arriverai
Così ti voglio
Fai quello che sei
Quando fa più male
Quando capirai che su ogni sbaglio
Puoi costruire un sogno*

Va da sé che questa tesi non si sarebbe mai realizzata senza il sostegno e l'aiuto di diverse persone. Perciò vorrei cogliere questa occasione per esprimere il mio riconoscimento e la mia eterna gratitudine nei loro confronti.

In primo luogo vorrei ringraziare di cuore la mia relattrice Prof.ssa Mara Santi per il suo aiuto, la sua pazienza e la sua fiducia. Lei è stata di grande sostegno non solo durante la stesura di questa tesi, ma anche nel corso degli anni. Durante i primi mesi all'università mi ero trasformata in una ragazza estremamente insicura. Avevo paura di non essere all'altezza del percorso universitario che avevo in mente, però lei mi ha insegnato a credere in me stessa e mi ha sempre spinto a tirare fuori il meglio di me. Scrivere sia la tesi di bachelor che la tesi di master sotto la sua supervisione è stato un vero onore, ed è grazie a lei che sono arrivata dove sono adesso. Mi sento davvero molto fortunata, e il merito di questa tesi è indubbiamente tutto suo.

Negli ultimi anni il mio interesse per la cultura e per la letteratura italiana si è trasformata in una vera e propria passione. Perciò vorrei ringraziare il dipartimento d'Italianistica, perché sono fortunata ad aver trovato un dipartimento così competente, appassionato, coinvolto e attento verso gli studenti. Vorrei ringraziare in particolare la Dott.ssa Bonciarelli, il Prof. Toracca e il Prof. Katinis, poiché anche loro ci hanno portato in viaggio attraverso il meraviglioso mondo della letteratura italiana.

Un ringraziamento speciale va ai miei genitori, per il loro sostegno incondizionato. Mamma, papà, grazie per avermi dato l'opportunità di studiare all'università e di inseguire i miei sogni. Grazie per la vostra fiducia e per la vostra pazienza ogni volta che mi sono rinchiusa nella mia stanza per dedicarmi alla scrittura, allo studio o alla lettura. Mi avete incoraggiato a persistere ogni singola volta che stavo perdendo il coraggio di andare avanti.

Infine vorrei ringraziare i miei amici, vecchi e nuovi, con cui ho condiviso questi anni intensi, a volte difficili e pesanti, ma prima di ogni cosa indimenticabili. Mi rivolgo in particolare a Elie e An-Sofie, perché siamo amiche dal momento in cui ci siamo incontrate al Sint-

Pietersinstituut di Gent, quasi dieci anni fa. Non siete soltanto le mie amiche, siete parte della famiglia.

Ricorderò questo periodo per sempre, e guarderò indietro con il cuore pieno di nostalgia. Le parole semplicemente non bastano per esprimere la mia gratitudine. Spero vivamente che questa tesi possa essere la conclusione di quattro anni bellissimi, ma anche l'inizio di una nuova fase della mia vita in cui continuerò a impegnarmi a fondo allo scopo di realizzare i miei sogni.

Indice

Ringraziamenti	5
Indice	7
1. Introduzione	9
2. Stato dell'arte	12
2.1 La Grande Guerra	12
2.1.1 <i>Un conflitto senza precedenti</i>	12
2.1.2 <i>L'entrata in guerra</i>	13
2.1.2.1 <i>Contesto storico</i>	13
2.1.2.2 <i>La campagna interventista</i>	14
2.1.2.3 <i>I neutralisti</i>	15
2.1.3 <i>L'Italia di fronte al primo conflitto mondiale</i>	16
2.2 La letteratura di guerra	17
2.2.1 <i>Definizione e delineamento della letteratura di guerra</i>	17
2.2.2 <i>Approcci alla letteratura di guerra</i>	18
2.2.3 <i>Il valore storico-documentale della letteratura</i>	19
2.2.4 <i>Dall'entusiasmo interventista alla disillusione</i>	20
2.2.5 <i>Testimoniare il conflitto: il diario</i>	21
3. Analisi testuale	23
3.1 Introduzione agli autori	23
3.1.1 <i>Attilio Frescura</i>	23
3.1.2 <i>Paolo Monelli</i>	23
3.1.3 <i>Arturo Stanghellini</i>	24
3.1.4 <i>Giani Stuparich</i>	24
3.2 L'individuo messo alla prova	25
3.2.1 <i>La partenza per il fronte: un doppio itinerario</i>	25
3.2.2 <i>Auto-rappresentazione nella letteratura di guerra</i>	30
3.2.2.1 <i>Osservazioni preliminari: il concetto di self-fashioning</i>	30
3.2.2.2 <i>Self-fashioning nei diari di guerra</i>	31
3.2.3 <i>La prigionia come fallimento dell'esperienza di guerra</i>	39
3.3 La fratellanza in armi	43
3.3.1 <i>Il cameratismo al fronte</i>	43
3.3.2 <i>La rappresentazione del nemico: un'altra forma di cameratismo?</i>	45

3.3.2.1 L'immagine del nemico nella propaganda bellica	45
3.3.2.2 La rappresentazione del nemico nei diari di guerra	46
3.3.3. <i>Il cameratismo nel dopoguerra</i>	51
3.3.4 <i>Fratelli in guerra: Giani e Carlo Stuparich</i>	52
3.3.4.1 Fratelli triestini al fronte.....	52
3.3.4.2 La rappresentazione di Carlo Stuparich	54
3.4 Il rapporto con la patria	57
3.4.1 <i>La patria donna</i>	57
3.4.2 <i>La battaglia di Caporetto</i>	61
3.4.2.1 Contesto storico.....	61
3.4.2.2 La tragedia nazionale come punto di svolta.....	63
3.4.3 <i>La 'festa mancata'</i>	64
4. Conclusione.....	67
5. Bibliografia.....	70
5.1 <i>Bibliografia primaria</i>	70
5.2 <i>Bibliografia secondaria</i>	70
5.3 <i>Sitografia</i>	75

1. Introduzione

“Non si può immaginare. Bisogna vedere.” - Carlo Salsa¹

Questa tesi nasce dal mio interesse per la produzione letteraria della prima guerra mondiale, più specificamente per i diari che nascono al fronte e che vengono pubblicati nell’arco del primo dopoguerra. Nel presente lavoro mi concentrerò su quattro opere che risalgono al primo conflitto mondiale, ossia il *Diario di un imboscato* (1919) di Attilio Frescura, *Le scarpe al sole* (1921) di Paolo Monelli, *Introduzione alla vita mediocre* (1924) di Arturo Stanghellini e *Guerra del '15* (1931) di Giani Stuparich. Saranno queste testimonianze rese di prima mano dagli autori a costituire il punto di partenza della tesi.

Il centenario della Grande Guerra ha portato a diverse nuove edizioni delle numerose opere scritte durante il conflitto, nonché a un’attenzione rinnovata per la produzione letteraria del periodo. Benché la Grande Guerra sia già stata molto studiata, soprattutto dal punto di vista storico-culturale, gli studi critico-letterari che sono dedicati ad un’analisi approfondita delle opere citate qui sopra e in generale di questa tipologia di testi sono marcatamente pochi. Con il presente lavoro intendo perciò svolgere uno studio complessivo di questi quattro diari che all’epoca hanno conosciuto un notevole successo editoriale ma sono successivamente scomparsi dalla scena. Solo recentemente, sempre nell’ambito del centenario, sono stati riscoperti sia dal grande pubblico che dalla critica, e la loro rinnovata notorietà è certo uno dei motivi che hanno attratto la mia attenzione su questi diari e per cui ho scelto queste opere in particolare come argomento della tesi. La loro rilevanza come corpus della mia analisi, tuttavia, deriva soprattutto dal fatto che i loro autori sono rappresentativi della generazione che maggiormente contribuì alla elaborazione letteraria dell’esperienza bellica, mi riferisco alla generazione degli intellettuali nati tra il 1881 e il 1891 che (per credo interventista o senso del dovere) si sono arruolati volontari e, sopravvissuti al conflitto, hanno narrato in più opere la guerra, ispirandosi direttamente alla propria esperienza personale, di cui i diari costituiscono la prima registrazione. I diari di questi autori contengono tutti i temi chiave della narrazione della guerra che poi animano la narrazione letteraria bellica e soprattutto contengono riflessioni dirette e spontanee per capire il rapporto del letterato con il conflitto in sé, con gli altri protagonisti del conflitto, e con la patria per la quale il conflitto viene combattuto.

¹ C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*. Milano: Mursia, 1982. (p22)

Per arrivare ad un'analisi approfondita dei diari di guerra, che nonostante la base comune sono molto diversi tra di loro, mi focalizzerò su tre livelli che contraddistinguono l'esperienza bellica dei quattro autori, vale a dire 1) il livello personale, 2) il livello sociale e infine 3) il livello nazionale.

La prima parte della tesi è dedicata allo stato dell'arte e mira alla descrizione del contesto storico-culturale dell'Italia nella Grande Guerra. Inoltre occorre prestare attenzione alla definizione e delimitazione della letteratura di guerra, nonché al valore storico-documentale dell'ampia produzione letteraria del periodo. Per concludere lo stato dell'arte verrà proposta una breve introduzione teorica alla tipologia del diario di guerra, all'epoca la forma di scrittura più diffusa per annotare le vicende della vita in guerra.

La seconda parte del presente lavoro è dedicata all'analisi testuale dei diari citati qui sopra. Il primo capitolo mi serve come premessa e punta a fornire un quadro generale degli autori e delle loro opere.

Nel secondo capitolo analizzerò l'esperienza bellica degli autori in quanto individui, poiché la partenza per il fronte significa una svolta cruciale nella vita dei soldati. Tenterò di proporre un nuovo approccio ai diari di guerra analizzando il modo in cui gli autori si autorappresentano nelle loro opere a partire dal concetto di self-fashioning. Questo primo livello dell'analisi mi permetterà inoltre di descrivere l'impatto della guerra sull'individuo e di tracciare l'evoluzione personale che gli autori subiscono nel corso del conflitto.

Il terzo capitolo, che corrisponde al secondo livello dell'analisi, lo dedicherò alla descrizione del rapporto tra i soldati al fronte, ossia allo studio della cosiddetta fratellanza in armi, poiché tra i soldati che condividono la medesima esperienza bellica si crea un rapporto molto stretto che si rafforza durante il conflitto ed è destinato a persistere nel dopoguerra. Particolare attenzione verrà data al rapporto tra Giani Stuparich e suo fratello Carlo, che trascorrono i primi mesi di guerra insieme al fronte.

Nel quarto e ultimo capitolo tenterò di analizzare il rapporto tra l'individuo e la patria, ossia l'atteggiamento dell'individuo in quanto cittadino del giovane Regno d'Italia. Questo terzo livello dell'analisi mi permetterà innanzitutto di studiare la rappresentazione del sentimento della patria. In secondo luogo rifletterò su come l'evoluzione della Grande Guerra ha cambiato

la percezione della patria e in che misura eventi tragici come la battaglia di Caporetto hanno influenzato il complesso rapporto tra soldato e nazione.

2. Stato dell'arte

2.1 La Grande Guerra

2.1.1 Un conflitto senza precedenti

La Grande Guerra marca la fine di un'epoca. L'anno 1914 rappresenta uno spartiacque nella storia del mondo e introduce persino un nuovo concetto nella storiografia: quello di epocalità, ossia il termine utilizzato per indicare un evento di grande impatto, destinato a cambiare il mondo per sempre. (Biondi, 2015:21) È la prima esperienza di massa che Eric J. Hobsbawn descrive come “un evento più traumatico e terribile nel ricordo di quanto non lo sia stato la seconda guerra mondiale”. (2014:38) Gli eventi del 1914 danno inizio a un periodo di crisi profonda che viene considerato come “il suicidio d'Europa”. Infatti la Grande Guerra marca la fine dell'eurocentrismo, nonché della preponderanza dell'Europa nel mondo occidentale, non solo sul piano politico, ma anche su quello economico e culturale. Del Zanna descrive questo cambiamento radiale come “una crisi di civiltà che ha avviato un processo storico profondo, [...] non ancora del tutto concluso”, poiché la prima guerra mondiale pone le basi per le difficoltà che l'Europa deve affrontare in questi giorni. (2018:3)

La prima guerra mondiale, inoltre, si differenzia in modo sostanziale dalle guerre ottocentesche. Infatti le guerre d'indipendenza del Risorgimento, caratterizzate da campagne rapide, vengono combattute in un luogo preciso e sono in genere di breve durata. La Grande Guerra invece è una guerra di posizione, con una linea del fronte fissa, che si attesta prevalentemente nelle trincee, dove spesso si passano mesi senza notevoli progressi. (Livi, 2013:398) Inoltre la guerra non si svolge più in una zona circoscritta, ma assume dimensioni mai viste in precedenza, una dimensione europea e poi mondiale. A ciò si aggiunge che le innovazioni tecnologiche cambiano in larga misura il modo in cui la guerra viene combattuta. Per la prima volta si utilizzano armi d'offesa che portano distruzione su vasta scala, provocando perdite enormi. Di conseguenza le truppe al fronte, equipaggiate per una guerra tradizionale, ottocentesca, sono costrette ad adattarsi velocemente alle nuove modalità di combattimento. (2013:399) Non va per altro dimenticato che la nuova realtà bellica accelera necessariamente anche la modernizzazione tecnologica del paese. (Senardi, 2009:8)

Un'altra novità si produce soprattutto dopo la fine del conflitto, quando i governi cercano di giustificare il sacrificio di un'intera generazione di uomini. Così si sviluppa una “politica della

memoria”, cosa che succede spesso “in chiave patriottico- nazionalista”, attraverso la costruzione di cimiteri, monumenti e memoriali in onore dei caduti. (Del Zanna, 2018:9)

In sintesi, la Grande Guerra è un conflitto senza precedenti in cui confluiscono le tradizioni del passato e le innovazioni dell’epoca moderna e che ha dato luogo alla creazione di una vera e propria politica della memoria che persiste fino ad oggi.

2.1.2 L’entrata in guerra

2.1.2.1 Contesto storico

In seguito all’assassinio dell’arciduca ereditario d’Austria-Ungheria Francesco Ferdinando, il 28 giugno 1914, si scatena una crisi internazionale che sfocia nella dichiarazione di guerra da parte dell’Austria-Ungheria alla Francia, la Russia e l’Inghilterra, ovvero la Triplice Intesa, nei primi giorni d’agosto dello stesso anno. (Rusconi, 2018:19) Allo scoppio della Grande Guerra, l’Italia si trova in una posizione delicata a causa della sua appartenenza alla Triplice Alleanza, ossia il patto difensivo che viene siglato tra l’Italia, la Germania e l’Austria-Ungheria il 20 maggio 1882. Questo patto impegna al sostegno militare i sottoscrittori in caso uno dei tre venga attaccato, ossia si tratta di “un’iniziativa difensiva e conservativa; mirante cioè al mantenimento dello *status quo* dell’equilibrio delle potenze europee raggiunto verso la fine degli anni Settanta del XIX secolo.” (2018:22)

Tuttavia, alla fine dell’Ottocento e soprattutto nel decennio che precede la prima guerra mondiale, il clima politico europeo subisce dei cambiamenti. Per quanto riguarda la Triplice Alleanza, il desiderio della Germania di affermarsi a livello mondiale, insieme ai tentativi dell’Austria di rafforzare la propria posizione nei Balcani, comportano crescenti tensioni con l’alleato italiano. Questo nuovo atteggiamento politico dell’Austria e della Germania porta al “cambiamento della natura della Triplice Alleanza che perde progressivamente il suo originario carattere difensivo per diventare [...] un’associazione di mutuo sostegno per politiche di autoaffermazione e di prestigio”, il che è in netto contrasto con l’obiettivo originario dell’accordo concluso tra le tre potenze nel 1882. (Rusconi, 2018:26)

A ciò si aggiunge che durante la crisi diplomatica scatenatesi in seguito all’omicidio di Francesco Ferdinando, l’Austria, che è determinata a vendicare militarmente la morte dell’arciduca ereditario con il sostegno dei tedeschi, lascia l’Italia nell’incertezza per quanto

riguarda le loro intenzioni, motivo per cui, quando la Germania dichiara la guerra alla Russia e poi anche alla Francia, l'Italia decide di dichiarare la propria neutralità.

Nelle settimane successive l'Italia entra in trattativa sia con l'Austria, che esclude decisamente ogni forma di concessione, sia con la Triplice Intesa a Londra. Nel frattempo la pressione sia interna che esterna a prendere posizione nel conflitto si intensifica, e l'Italia è costretta a prendere la decisione che determinerà la sorte della giovane nazione: o si combatte comunque al fianco della Triplice Alleanza, o si combatte al fianco della Francia e dell'Inghilterra, come nuovo alleato della Triplice Intesa.

Durante le negoziazioni con la Triplice Intesa a Londra, la promessa di attribuire i territori mancanti all'unità nazionale italiana (le cosiddette terre irredente -ovvero Trieste e il Trentino-Istria e la Dalmazia) nel caso di una vittoria (una possibilità che per l'Austria è fuori questione) persuade definitivamente gli italiani. Perciò l'Italia viene meno all'accordo concluso con la Germania e si schiera dalla parte avversa, dichiarando la guerra all'Austria-Ungheria. La dichiarazione di guerra alla Germania non avviene subito, ma soltanto il 27 agosto 1916. (Rusconi, 2018:20)

2.1.2.2 La campagna interventista

Nonostante l'iniziale decisione del governo di assumere un atteggiamento neutrale nel conflitto, le nazioni belligeranti cercano di spingere l'Italia a un coinvolgimento, ragione per cui si scatena un violento dibattito tra interventisti e neutralisti. Gli interventisti hanno come obiettivo di persuadere il popolo della necessità, anzi, dell'inevitabilità dell'entrata in guerra, e lo incoraggiano a farsi carico di una scelta eroica. In questo contesto il ruolo svolto dalla propaganda nell'esaltazione dell'impresa bellica tramite giornali, riviste e discorsi pubblici è di fondamentale importanza. (Capecchi, 2013:19) Tuttavia gli interventisti sono spinti alla guerra per motivi molto diversi, o per dirlo con le parole di Capecchi, gli interventisti sono “Un coro con intonazioni diverse, caratterizzato da linguaggi e motivazioni ideologiche distinte [...] ma comunque convergente nell'obiettivo da raggiungere: l'ingresso dell'Italia in guerra.” (2017:53)

La Grande Guerra viene considerata dai nazionalisti come la quarta e ultima guerra d'indipendenza, ovvero la guerra che porterà al compimento del Risorgimento. Livi spiega che

né la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, né l'annessione di Roma il 20 settembre 1870 hanno portato alla conclusione dell'unificazione. Di conseguenza nasce il mito del Risorgimento incompiuto che attraversa la cultura e la politica italiana alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento. (2013: 387) Il dibattito sul coinvolgimento dell'Italia nella guerra, insieme alla convinzione che l'unificazione dell'Italia rimane un processo incompiuto, rafforza il desiderio di anettere le terre irredente e di liberarle definitivamente dal dominio austriaco.

La diffusione del mito risorgimentale si svolge anche nelle scuole. In questo contesto le donne giocano un ruolo di fondamentale importanza, poiché “gli sforzi per coinvolgere le masse popolari nella guerra nazionale furono un compito ingrato svolto in gran parte dalle insegnanti elementari.” (Schiavon, 2018:70) A ciò si aggiunge che verso la fine dell'Ottocento il patriottismo comincia a diffondersi nelle università, attraverso un insegnamento che si focalizza sullo studio del passato glorioso della nazione, nonché sulla lettura dei poeti romantici e delle opere di Alessandro Manzoni. Perciò non è sorprendente che i giovani così formati considerino la guerra come il loro destino, un destino che gli permetterà di assolvere il proprio dovere nei confronti della nazione e anche nei confronti della propria famiglia. (Mondini, 2014b:309) Occorre tuttavia sottolineare che il mito risorgimentale è a lungo stata considerata la motivazione condivisa da tutta la nazione a favore dell'entrata in guerra, una interpretazione, questa, che soltanto la riscoperta delle scritture popolari negli ultimi decenni ha potuto scalfire. (2014b:313)

Un'altra motivazione per l'entrata in guerra è l'idea che la cultura latina va protetta contro il pangermanismo. (Livi, 2013:392) A ciò si aggiunge che per alcuni la Grande Guerra non è soltanto un conflitto politico, bensì uno scontro tra due culture o civiltà intrinsecamente diverse. Perciò l'entrata in guerra come alleato della Triplice Intesa è ritenuta indispensabile. Anche d'Annunzio sostiene l'intervento al fianco della Francia, anzi, secondo il poeta Vate è l'unica opzione degna di essere presa in considerazione, visto il legame storico con “la sorella d'Italia”.

2.1.2.3 I neutralisti

Al contrario degli interventisti, i neutralisti desiderano limitare il coinvolgimento dell'Italia nella guerra al minimo. Nonostante la determinazione del movimento interventista gran parte della popolazione è contraria all'entrata in guerra, incluso il governo di Giolitti che viene accusato di “un neutralismo ostentato” da parte degli interventisti. (Livi, 2013:395) Pur

rappresentando la maggioranza in parlamento, i neutralisti (tra cui i socialisti ed i cattolici) non riescono a evitare l'entrata in guerra, essendo troppo divisi tra di loro per fare fronte unico contro l'entusiasmo interventista. In genere i sostenitori dell'interventismo appartengono al ceto colto, mentre le altre classi sociali, soprattutto quella operaia e quella contadina, si mostrano avversi nei confronti dell'intervento, o come dice Schiavon: "Il solco di divisione fra chi voleva partecipare al conflitto e chi si opponeva con tutte le proprie forze a questa prospettiva si sovrappose quasi perfettamente alla distinzione di classe." (2018:15) Del Zanna sottolinea che la guerra risulta essere un'esperienza lacerante anche per la Chiesa cattolica, visto che le istituzioni religiose non sono strettamente legate ad una nazione, e non si identificano con essa. Di conseguenza la chiesa assume un atteggiamento neutrale nei confronti del conflitto, poiché i suoi fedeli combattono su entrambe i fronti. (2018:14) Infine ci sono anche coloro che si oppongono alla guerra per motivi culturali, tra cui Benedetto Croce e Luigi Pirandello. Quest'ultimo dà voce al suo conflitto interiore nella novella *Berecche e la guerra* (1919), in cui il protagonista, grande ammiratore della cultura tedesca, si scontra con il nuovo ruolo della Germania in quanto nemico della patria. (Capecchi, 2017:37)

2.1.3 L'Italia di fronte al primo conflitto mondiale

La partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra viene considerata come "la prova del fuoco degli italiani" (Mondini, 2014a:7): si è convinti che una tale esperienza collettiva permetterà di dimostrare che l'Italia è ormai una nazione coesa, degna di combattere al fianco delle altre grandi potenze. Inoltre Mondini descrive l'esperienza bellica come "un efficace laboratorio di educazione alla modernità", poiché all'inizio del Novecento l'Italia è prevalentemente una società agricola con un elevato grado di analfabetismo. (2014a:62) Da questo punto di vista la guerra comporta un processo di alfabetizzazione accelerato, cosa che succede in larga misura nell'esercito che viene incaricato di "fare gli italiani, ovvero fargli apprendere la nuova lingua, sviluppare la devozione per il re e per le leggi e riconoscersi come parte di una comunità nazionale." (Mondini, 2014a:62) Infatti la guerra rappresenta una fase cruciale nella costruzione di un'identità collettiva più forte, nonché nella "nazionalizzazione delle masse". (Del Zanna, 2018:7) In tale contesto l'esperienza bellica comporta un maggiore coinvolgimento delle masse nella nazione che sono destinate a giocare un ruolo decisivo nel primo dopoguerra in quanto nuovo soggetto politico. Al di là dell'aspetto politico, l'acquisizione dell'italiano è ritenuta indispensabile al fine di facilitare la comunicazione all'interno dei reggimenti, composti da soldati provenienti da regioni diverse. Inizialmente i combattenti parlano soltanto i loro dialetti

regionali, fatto che impedisce il funzionamento ottimale dei reggimenti. Infine la padronanza della scrittura permette ai soldati di scrivere delle lettere e di restare in contatto con la famiglia a casa.

2.2 La letteratura di guerra

2.2.1 Definizione e delineamento della letteratura di guerra

Nello studio della letteratura di guerra il primo problema che si presenta è la difficoltà di proporre una definizione complessiva, poiché la produzione letteraria del periodo include, dice Capecci, “una pluralità di voci e di punti di vista” (2017:27), motivo per cui la critica rimane fino ad oggi profondamente divisa sul tema.

Quando Savettieri (2016) ricorda la seguente definizione: “La letteratura della prima guerra mondiale coincide con quell’insieme di testi legati all’esperienza della guerra che l’esercito italiano combatté tra il 1915 e il 1918”, mostra subito la problematicità del tema. (16) Infatti tale definizione sembra additare esclusivamente le opere entrate nel canone letterario e scritte dai combattenti al fronte; inoltre l’arco temporale proposto dalla definizione esclude il periodo che precede l’entrata in guerra, e perciò anche il grande dibattito tra interventisti e neutralisti che ha prodotto una notevole quantità di testi che sono altrettanto fondamentali. (16) In breve, Savettieri punta l’attenzione sulla necessità di studiare “un corpus il più esteso possibile”, che permette di “superare l’idea che l’esperienza della zona del fronte sia l’unico valido discrimine per individuare cosa appartiene alla letteratura di guerra e cosa invece ne rimane fuori.” (17)

Tate condivide questo punto di vista e nello studio *Modernism, History and the First World War* sottolinea che la critica deve concentrarsi non solo sulle scritture dei militari, ma anche su quelle dei civili, poiché indipendentemente dalla posizione o dal ruolo svolto durante il conflitto, il testimone ha vissuto la guerra “through a fog of ignorance, fear, confusion and lies.” (2013:10) Perciò uno studio complessivo della molteplicità di testi e punti di vista è necessario al fine di fornire un quadro adeguato dell’impatto del conflitto sui cittadini. (2013:10) Mondini invece si oppone all’opinione di Savettieri, definendo la letteratura di guerra come segue:

Italian war literature can be aptly defined as the class of those texts that deal exclusively or for the most part with experience at the front [...], their authors being for the most part traditional eyewitnesses in uniform deployed in the advanced lines. (2014b: 316)

Lo studioso propone una definizione molto più ristretta rispetto a quella di Savettieri, escludendo decisamente ogni forma di scrittura civile. Secondo Mondini, infatti, l'esposizione continua al rischio e l'imminenza della morte, nonché la partecipazione attiva al combattimento sono elementi essenziali dell'esperienza bellica e perciò anche della letteratura di guerra. (2014b: 316) Tuttavia distingue anche una categoria aggiuntiva nella quale rientrano le testimonianze di chi è stato al fronte, senza però aver preso parte al combattimento. Questa categoria include per esempio le testimonianze dei cappellani militari e delle infermiere. Lo studioso ritiene che la loro esperienza sia paragonabile a quella dei soldati nelle trincee, poiché grazie alla loro vicinanza al combattimento è giusto considerare "life in the war zone as a pivotal chapter of their autobiography". (2014b: 316)

Anche Nisini (2014:24) propende per un corpus relativamente limitato, sebbene in modo meno rigoroso rispetto a Mondini. Egli ritiene che ci si debba focalizzare sulle opere pubblicate tra il 1915 e il 1924, poiché sono composte durante la guerra o poco dopo, il che garantisce la verosimiglianza del discorso. Secondo Nisini, i vari volumi pubblicati dopo il 1924 rischiano di veicolare un'immagine distorta, essendo condizionata in larga misura da motivazioni ideologiche. Queste interferenze potrebbero nuocere alla credibilità della testimonianza, soprattutto in quanto documento storico. (2014: 10)

2.2.2. Approcci alla letteratura di guerra

In seguito alle osservazioni qui sopra esposte, Capecchi (2017:16) distingue tre parametri fondamentali che permettono di delineare un quadro complessivo della letteratura di guerra: 1) le forme di scrittura, che includono opere sia narrative che liriche, nonché articoli giornalistici, diari ed epistolari, 2) la distanza spaziale e infine 3) la distanza temporale delle scritture belliche rispetto al conflitto. Come afferma Livi, si deve sempre tenere presente la distanza temporale, ossia il tempo trascorso tra la vicenda narrata, la stesura e la pubblicazione dell'opera in questione, essendo una chiave di lettura essenziale e perciò cruciale per l'interpretazione del testo. (2013: 399) In altre parole, si può testimoniare il conflitto "in diretta", mentre altri preferiscono rimandare la testimonianza a quando "il tempo – con il suo trascorrere – ha allontanato il dramma permettendone il racconto." (Capecchi, 2017:28)

François Livi propone un'ulteriore classificazione sostenendo che la letteratura di guerra può essere ripartita in tre categorie principali: innanzitutto le scritture private, ovvero i taccuini e i diari tenuti dai soldati al fronte, poi le scritture semi-private, ovvero le lettere che sono soggette alla censura, e infine le scritture pubbliche come i libri, i quotidiani, le riviste etc. destinate al grande pubblico. (2013:399) Capecchi sottolinea in merito l'importanza di mettere a confronto "le scritture private e quelle pubbliche", (2017:24) poiché "il carattere intimo [delle scritture private] può anche sfumare o addirittura correggere l'immagine che di un intellettuale offrono le pagine pubblicate." (25) Anche Provera rileva l'importanza di studiare la Grande Guerra in tutte le sue forme per trasmetterne sempre una visione d'insieme e rifiuta decisamente le "interpretazioni che tentano di leggere l'avvenimento storico alla luce di categorie ideologico-politiche [...] che non permettono di comprenderne la grandezza e tentano di semplificarne la complessità", poiché una tale lettura si limita alla macrostoria e omette "di 'interrogare' i suoi diretti protagonisti, partendo dal basso, dai combattenti in linea." (2018:155)

2.2.3 Il valore storico-documentale della letteratura

Nel capitolo precedente (2.1) ho accennato a come la Grande Guerra sia un conflitto senza precedenti. Il carattere mondiale del conflitto, insieme alle innovazioni tecnologiche cambiano radicalmente l'esperienza bellica dei soldati e questo nuovo modo di fare la guerra comporta anche nuove forme di scrittura. Rispetto a questo occorre sottolineare che non soltanto gli intellettuali ed i letterati, ma anche i soldati appartenenti alle classi sociali più basse sono spinti a mettere per iscritto l'esperienza della Grande Guerra e le emozioni che essa suscita. Di conseguenza la prima guerra mondiale ha prodotto non solo opere letterarie, ma anche una grande quantità di lettere, cartoline e diari. (Del Zanna, 2018:7) Si dispone quindi di un ventaglio di testimonianze:

Dalla stessa esperienza [...] nascono numerosissime scritture, caratterizzate da accenti diversi, espressione di distinti modi di vivere il medesimo evento. Anche in questo risiede la ricchezza della letteratura di guerra, che permette di osservare il conflitto da prospettive soggettivamente diverse. (Capecchi 2017:87)

Provera riprende un'osservazione fondamentale di Mario Isnenghi quando afferma che leggere le testimonianze degli scrittori al fronte "significa farsi raccontare la storia dalla letteratura." (2018:155) Nel suo saggio lo studioso descrive la letteratura di guerra come "lo strumento

essenziale per comprendere quello che è stato, ma anche come è stato vissuto.” (2018:155) Alla luce di questa osservazione mette in rilievo la doppia funzionalità della letteratura, che da una parte contribuisce alla creazione di un mito, e dall’altra parte permette ai testimoni diretti di raccontare ciò che è successo a loro. Infatti la letteratura viene mobilitata per la diffusione del mito della guerra bella ed eroica che si crea intorno all’esperienza bellica. Mondini aggiunge che non solo la letteratura, ma anche il cinema e la fotografia contribuiscono alla diffusione e alla conservazione di questo mito mettendo in scena “più un duello cavalleresco tra guerrieri audaci che un massacro industriale e anonimo, una finzione ben orchestrata che fu essenziale per la creazione e il mantenimento del consenso.” (2014a:10)

La letteratura, al di là della funzione propagandistica, è di inestimabile valore però anche come fonte di testimonianze in cui si intrecciano l’esperienza individuale e la storia collettiva. Varone ritiene che queste testimonianze sono “Pagine che trovano la loro elevata qualità letteraria nella volontà e capacità di raccontare soprattutto ciò che la Grande Guerra ha rappresentato sul piano delle coscienze.” (2017:77) I combattenti sono testimoni diretti che mettono per iscritto la nuova realtà bellica al fine di fissare nella memoria l’impatto e le ripercussioni del conflitto. (Capecchi, 2017: 86) Secondo Livi queste note forniscono un quadro accurato delle attività quotidiane della vita in guerra, nonché dalle emozioni vissute dai soldati al fronte. (2013: 399)

In breve, il valore della letteratura di guerra risiede nella capacità di fissare e trasmettere l’esperienza bellica in tutte le sue sfumature, inclusi quegli elementi che in genere vengono tralasciati dalla storiografia.

2.2.4 Dall’entusiasmo interventista alla disillusione

Capecchi descrive l’atteggiamento dei letterati all’inizio del conflitto come segue:

Una generazione di scrittori [...] ha sentito la necessità di gettarsi nel presente, di scendere in strada, di seguire con ansia l’evoluzione della crisi e di passare dal ruolo di spettatore a quello di protagonista. (2017: 14)

Perciò allo scoppio della Grande Guerra nel 1914, la maggior parte dei letterati italiani si dichiara favorevole all’entrata in guerra. Tuttavia questo entusiasmo interventista si trasforma presto in un atteggiamento critico, anzi, ostile nei confronti del conflitto. Secondo Cattaneo, questo sovvertimento si sviluppa in tre fasi. La prima fase è caratterizzata da un forte sentimento

patriottico che alimenta l'entusiasmo degli scrittori-combattenti. (2018:65) La realtà della trincea però non coincide con l'immagine cavalleresca delle guerre del Risorgimento evocata dalla propaganda interventista. Perciò i soldati che vanno in guerra immaginandola come bella ed eroica si scontrano con una realtà completamente diversa. In seguito a questa presa di coscienza l'entusiasmo si trasforma presto in una profonda disillusione, che Cattaneo descrive come “la fase di sgomento e di incertezza.” (2018:65) I soldati al fronte danno voce a questo sentimento di delusione soprattutto nelle lettere private. Questo disinganno collettivo sfocia nella terza e ultima fase, ovvero la fase della reazione e della denuncia. In questa fase gli scrittori non esitano a svelare il vero volto della guerra nelle loro scritture che talvolta escono dalla sfera privata e trovano maggiore risonanza quando vengono pubblicate. (2018:65)

2.2.5 Testimoniare il conflitto: il diario

Durante la prima guerra mondiale, il diario risulta essere la forma di scrittura la più diffusa per annotare le vicende della vita in guerra. Fra queste scritture si possono distinguere tre categorie principali: la forma-taccuino, la forma-diario e il diario-memoria. (Capecchi, 2017:16) Secondo Capecchi il taccuino è la forma più adatta per registrare quotidianamente ciò che accade al fronte tramite annotazioni sintetiche o più ampie, in relazione al tempo a disposizione. (2013:34) In genere questi appunti non sono destinati a essere pubblicati, ma pongono le basi per una riscrittura più ampia dell'esperienza bellica dopo la fine del conflitto. Tuttavia un numero notevole di taccuini è stato pubblicato postumo, cioè senza essere stato sottoposto a riscrittura, a causa della morte del suo autore sul campo di battaglia. (2013:38) La forma-diario invece è caratterizzata da “una scrittura maggiormente distesa” (2013:39) rispetto al taccuino, dove l'autore si limita spesso all'annotazione di nomi, date e luoghi. Infine i diari-memorie sono i testi che vengono composti in base agli appunti dei taccuini. Questi si distinguono dalle altre due categorie essenzialmente a causa del tempo trascorso tra gli avvenimenti e la stesura del diario-memoria. (2017:18) Questa distanza temporale può far sorgere dubbi in merito alla veridicità del discorso. Marino Biondi chiarisce che spesso si deve ricorrere alla “necessità dell'invenzione”, però aggiunge che essa “non è una falsificazione della realtà, ma aggiustamento correttivo di prospettiva ottenuta con modalità memorabili.” (1986: 29) Occorre tuttavia sottolineare che non esiste una distinzione netta tra queste forme di scrittura, che non di rado si sovrappongono tra di loro. (Capecchi, 2013:38) Nisini afferma nel suo saggio che esiste infatti una categoria di testi ibridi, ossia una serie di scritture a metà strada tra i veri diari

di guerra ed i diari-memorie. Di conseguenza lo studioso ritiene necessario catalogare i testi in categorie più specifiche per cogliere pienamente la varietà dei testi. (2014:16)

Dal punto di vista contenutistico, Tosi (2004: 87) sottolinea la forte dimensione privata che si esprime nel diario di guerra, poiché oltre ad annotare le vicende quotidiane, il soldato nel diario cerca di legittimarsi e di giustificarsi non solo di fronte a sé stesso, ma anche al mondo esterno. Lo studioso osserva che i diari di guerra “ricongiungono [...] la componente psicologica dell’intellettuale e la dimensione storica del primo conflitto mondiale”. (2004:88) Mondini osserva che una grande parte delle scritture private, in particolare i diari, rimangono (volontariamente o meno) a lungo inediti, motivo per cui non hanno contribuito alla costruzione della memoria collettiva della Grande Guerra nell’immediato dopoguerra. (2014a:167) Tosi afferma che buona parte degli ex-combattenti si mostra reticente rispetto alla pubblicazione delle scritture private e ciò spiega perché la maggior parte dei diari, che altrimenti rischiano di cadere nell’oblio, vengono sottoposti a un’ampia revisione prima di essere pubblicati. (2004: 87)

In sintesi, il diario è uno strumento strettamente personale usato da molti soldati durante la prima guerra mondiale per fissare nella memoria le proprie esperienze del fronte, affinché le loro annotazioni possano essere (ri)lette da loro stessi, nonché dalle generazioni successive nel caso che vengano pubblicate, cosa che succede spesso dopo una censura personale.

3. Analisi testuale

3.1 Introduzione agli autori

3.1.1 Attilio Frescura

Attilio Frescura (1881-1943) è stato uno scrittore, giornalista e redattore italiano. Frescura, essendo un forte sostenitore della campagna interventista, si arruola come volontario nel 1915, dopodiché viene inviato al fronte come ufficiale della Territoriale. Verso la fine della guerra viene nominato capitano e decorato con due medaglie (una d'argento e una di bronzo) al valor militare. Nell'immediato dopoguerra viene pubblicato *Diario di un imboscato*, il suo diario di guerra che viene considerato dalla critica come “uno dei più significativi” fra le testimonianze letterarie della prima guerra mondiale. (Cirilli, 2016:70) Dall'anno della pubblicazione agli anni Trenta si contano ben cinque riedizioni che testimoniano il grande successo editoriale del libro. Lo sguardo ironico e critico di Frescura sulla guerra, nonché il carattere demistificante del suo diario sono alla base di questo successo. Tuttavia, l'opera è anche soggetta a censure (personali o meno) dato che diversi passaggi, soprattutto quelli in cui Frescura esprime critiche aspre su giornalisti, militari, politici o altre figure pubbliche, sono ritenuti troppo espliciti. Con il sorgere del fascismo *Diario di un imboscato* sparisce dal mercato, ma viene salvato dall'oblio da Mario Rigoni Stern e Ugo Mursia con una nuova edizione che viene pubblicata nel 1981.

3.1.2 Paolo Monelli

Paolo Monelli (1891-1984), nato a Fiorano Modenese in provincia di Modena, è stato un giornalista e scrittore italiano. Desideroso di intraprendere la carriera militare dà l'esame di ammissione dell'Accademia militare di Torino, ma viene bocciato e decide di studiare giurisprudenza all'Università di Bologna dove consegue anche la laurea. Allo scoppio della Grande Guerra si mostra immediatamente favorevole all'entrata in guerra dell'Italia, motivo per cui si arruola come volontario nell'esercito italiano chiedendo esplicitamente di essere destinato agli Alpini. Monelli, che avrebbe potuto sottrarsi al rischio del combattimento essendo l'unico figlio maschio rimasto (suo fratello era morto nel 1913), rinuncia all'esenzione e vede esaudito il suo desiderio quando viene destinato al Battaglione Alpini “Val Cismon” come sottotenente. Il suo diario di guerra, intitolato *Le scarpe al sole: Cronache di gaie e tristi avventure di alpini, di muli e di vino* viene pubblicato nel 1921. Anche questa testimonianza letteraria è un grande successo editoriale con 13 edizioni e/o ristampe in Italia prima del 1968. (Mondini, 2014a:172) La guerra rimarrà un tema ricorrente nelle sue altre opere, tra cui si ricordano: *Sette battaglie: racconto di un pellegrinaggio ai luoghi della guerra seguito da un*

Sermone per l'anno decimo (1928), *La tua patria* (1929) e *La nostra guerra 1915-18. Nel Cinquantenario* (1965).

3.1.3 Arturo Stanghellini

Arturo Stanghellini (1887-1948) studia lettere all'Università di Bologna dove consegue la laurea nel 1910. Negli anni che precedono la Grande Guerra si dedica all'insegnamento nelle scuole superiori, nonché alla scrittura di saggi di letteratura e, occasionalmente, di storia dell'arte. Si arruola nella Grande Guerra il 6 luglio 1916, dopodiché viene destinato alla brigata Pinerolo, con la quale trascorre tre anni sull'Altopiano di Asiago. Il suo diario-memoria, *Introduzione alla vita mediocre: dal 1916 al dopoguerra passando per Caporetto*, scritto in base agli appunti presi durante il periodo trascorso al fronte, viene pubblicato nel 1920. Come si può evincere dal titolo, il suo diario contiene il resoconto degli anni di guerra, ma anche del ritorno alla vita normale che per Stanghellini risulta essere un'esperienza particolarmente amara. Dopo la guerra torna all'insegnamento, ma lavora anche come addetto culturale all'estero, più nello specifico a Granada, Malta, Varsavia e in Ungheria. Nel frattempo continua a scrivere, e il ricordo della Grande Guerra rimane onnipresente nelle sue opere letterarie, soprattutto in quelle scritte nel corso degli anni Venti, tra cui si ricordano *Quando gli assenti ritornano* (1923) e *L'indovino del tempo che trova* (1929).

3.1.4 Giani Stuparich

Giani Stuparich (1891-1961), è stato uno dei principali rappresentanti della letteratura triestina. Nato e cresciuto a Trieste, si iscrive all'Università di Praga e successivamente a quella di Firenze dove si laurea in letteratura italiana nel 1915. Convinto interventista, si arruola volontariamente nella Grande Guerra e viene nominato sottotenente del 1° Reggimento dei Granatieri di Sardegna. Nel corso della guerra viene nominato ufficiale ed è decorato con la medaglia d'oro al valor militare 11 maggio 1922. Il suo diario di guerra, *Guerra del '15*, viene pubblicato nel 1931 e tratta di un periodo di solo tre mesi, dal 2 giugno all'8 agosto 1915. Il libro è quindi il resoconto della prima fase della sua esperienza bellica e costituisce il primo momento nella cosiddetta trilogia della guerra, elencata qui in ordine cronologico di pubblicazione: *Colloqui con mio fratello* (1925), *Guerra del '15* (1931), *Ritornarono* (1941). Nel dopoguerra Stuparich torna a Trieste dove, oltre alle sue attività letterarie, lavora come insegnante di letteratura italiana, ma anche come giornalista. Le sue numerose attività giornalistiche includono collaborazioni con diversi giornali e riviste, tra cui *La Stampa* e *Il Tempo*.

3.2 L'individuo messo alla prova

3.2.1 La partenza per il fronte: un doppio itinerario

In genere un diario di guerra si apre con la descrizione della partenza per il fronte e l'atmosfera di festa che spesso caratterizza i primi giorni di guerra. Fra i quattro diari che analizzerò in questa tesi, l'unico che non contiene il resoconto di questo passo fondamentale e, come vedremo, irreversibile nella vita di un soldato, è quello di Attilio Frescura. Nell'epigrafe che precede la prima parte del suo *Diario di un imboscato*, ovvero quella dedicata agli avvenimenti del 1915, l'autore fa riferimento alle prime pagine del suo diario, nelle quali aveva annotato appunto la partenza per il fronte e l'atmosfera di festa che caratterizza i primi giorni di guerra:

Nella seconda metà di maggio del 1916, fra una cannonata e l'altra, ho potuto salvare quasi tutto il mio manoscritto. Ma i primi fogli, nei quali avevo registrato la esaltazione eroica della folla nei giorni della preparazione e gli avvenimenti dei primi giorni di guerra, mancano. In parte sono perduti, in parte sono abbruciacchiati e indecifrabili. (2015:18)

Di conseguenza, in ciò che segue, mi focalizzerò principalmente sui diari di Giani Stuparich, Paolo Monelli e Arturo Stanghellini. Infatti, tutti e tre gli autori descrivono in modo dettagliato la partenza e il viaggio che li ha portati alle prime linee. In queste pagine è inoltre possibile distinguere le diverse motivazioni che hanno spinto gli autori ad arruolarsi come volontari nella Grande Guerra. Agli occhi di Monelli per esempio, la guerra costituisce innanzitutto un'opportunità unica che gli permetterà di sottrarsi alla monotonia della vita in pace:

Tedio della mia vita di pace, allettamento del bel giuoco rischioso sulle cime, non potere soffrire di non esser stato dove altri racconterà di avere vissuto – o semplicemente un buono umile amor di patria che mi trascina con tanto avido consentimento alla vita di guerra? (1921:10)

La citazione mette altresì in rilievo ben due altre motivazioni, vale a dire l'amore che Monelli prova per la patria e la paura di essere escluso dall'esperienza che gli altri soldati faranno. Perciò Monelli, consapevole del fatto che si è giunti ad un momento decisivo nella storia, sente il bisogno di prendere parte alla guerra che sembra destinata a cambiare il mondo per sempre. Tuttavia, alla fine del suo "esame di coscienza", prevale su gli altri il forte desiderio di avventura, più nello specifico quando scrive di essere stanco di "attristire l'anima nello studio muffoso" e di "fare l'amore al sabato sera, perché domani domenica si può stare a letto di più."

(1921:11) Emerge quindi alle spalle della motivazione patriottica anche una motivazione più propriamente esistenziale, una sorta di tedio individuale, un vuoto a cui la guerra, con il suo carattere assoluto, può porre fine.

Anche Giani Stuparich è un convinto sostenitore della campagna interventista, sebbene per motivi diversi. Lo scrittore, nato e cresciuto a Trieste, si mostra favorevole alle aspirazioni belliche dell'Italia nella speranza di annettere le cosiddette terre irredente. Sin dai primi giorni Stuparich sogna di fare un ingresso trionfale nella sua città natale, il che si riflette in questa prolessi nelle sue note dell'8 giugno 1915: "Passiamo, noi granatieri, per la via delle Poste [...] e ci fermiamo in Piazza Grande [...] col fucile a pied'arm e col sottogola calato. [...] Giani, Carlo, soldati italiani, fra i primi entrati a Trieste!" (2015:33) È un sogno che, nella fantasia di Stuparich, diventerà ben presto realtà, dato che "il colonello ci ha raccomandato di tenere in ordine il vestiario e le cravatte pulite". (2015:32)

Contrariamente agli scrittori-combattenti citati finora, Arturo Stanghellini non è mai stato un forte sostenitore dell'entrata in guerra, anzi, ha sempre mantenuto una posizione neutrale rispetto al vigoroso dibattito che si era scatenato tra interventisti e neutralisti allo scoppio della prima guerra mondiale. Nonostante la sua naturale avversione per la guerra e per la violenza in generale, Stanghellini si arruola come volontario nel luglio 1916, dopodiché viene inviato sull'altopiano di Asiago come tenente della brigata Pinerolo. Tuttavia, sarebbe errato parlare di un cambiamento nel suo atteggiamento nei confronti della guerra dato che, come afferma Capecchi, "la guerra, per Stanghellini, non può essere desiderata. Una volta scoppiata, però, deve essere combattuta, anche da coloro che non l'hanno voluta." (2013:201) In altre parole, non sono gli ideali risorgimentali o le aspirazioni eroiche che spingono il giovane insegnante pistoiese ad arruolarsi nella Grande Guerra, bensì il senso del dovere nei confronti della patria. (Capecchi, 2013:199)

Come ho già brevemente accennato, la partenza per il fronte rappresenta un momento tipico nella vita di un soldato. A tal proposito risulta particolarmente interessante l'osservazione di Eric J. Leed quando scrive che "molti veterani insistettero a considerare la loro esperienza alla stregua di un'iniziazione." (1985:23) Infatti, si tratta di un vero e proprio "rito di passaggio" che marca la transizione dalla vita in pace alla vita in guerra. (1985:25) Lo studioso riprende lo schema di Arnold Van Gennep quando sostiene che questo rito consiste di diverse fasi successive: la prima fase, il cosiddetto "rito di separazione", consiste nell'allontanamento

dell'individuo dal suo ambiente familiare. La seconda fase, il "rito di margine", riguarda la vera e propria transizione dalla vita in pace alla vita in guerra. In questa fase intermedia che precede la completa integrazione del soldato nella sua nuova vita al fronte, l'identità del soldato può essere definita come "dimorante fra due stati, luoghi, condizioni". (1985:25)

Per Giani Stuparich, la prima fase del suo "rito di passaggio" si avvia il 2 giugno 1915 alla stazione di Portonaccio a Roma, dove il popolo si è riunito per salutare le nuove reclute. Stuparich, che parte insieme a suo fratello Carlo e all'amico Scipio Slataper, descrive il loro entusiasmo nelle prime pagine del suo diario: "Siamo nuovi, dalle scarpe al berretto. [...] il pensiero è in alto. [...] Nei carrozzoni contigui si canta." (2015:9) Tuttavia, quando si guarda intorno, Stuparich si rende conto che non tutti condividono il loro entusiasmo. Osserva per esempio un soldato che ha "l'aria sciocamente triste" e per cui "la guerra è un dolore inevitabile" (2015:10) Come afferma Mondini, l'atmosfera al momento della partenza era generalmente molto meno euforica di quanto i diari citati facciano intendere, perché al di là dell'entusiasmo interventista, "la maggioranza di coloro che indossavano la divisa [...] riteneva che combattere fosse una necessità, non certamente una bella avventura." (2014a:108) Di conseguenza, è importante sottolineare che la maggior parte dei soldati non parte per il fronte con entusiasmo, bensì "con sentimenti ambivalenti, divisi tra fedeltà allo Stato (o al monarca), onore maschile, paura di morire e ansia per il destino della propria famiglia." (108)

In effetti, quando si mettono a confronto le prime pagine di *Guerra del '15 e Introduzione alla vita mediocre*, si osserva che l'euforia iniziale che prevale nelle note di Giani Stuparich è in netto contrasto con il tono della descrizione della partenza notturna di Stanghellini: "Tristi immagini di stanchezza nell'aria rancida della notte. [...] Niente, niente disperatamente. Nessuna cosa cara ove appoggiare la mia tristezza. Nessuna nota soave d'addio." (2017:6) Da queste note non emerge nessun sentimento di entusiasmo, anzi, sono la solitudine e la tristezza a dominare le prime pagine del diario. Capecchi spiega che questo sentimento prepotente che caratterizza il viaggio di Stanghellini verso il fronte e, per estensione, tutto il diario, deriva dalla consapevolezza di andare incontro all'ignoto, da solo, senza che nessuno sembri sentire la sua mancanza o aspetti con impazienza il suo ritorno. (2013:196) Alla partenza Stanghellini soffre in particolare dall'assenza di sua madre, scomparsa molti anni prima e perciò non presente alla stazione del Campo di Marte a Firenze per salutare il figlio, ma onnipresente nel diario di guerra. A ciò si aggiunge che, contrariamente a Stuparich, Stanghellini non è spinto da ideali

superiori, motivo per cui sembra avere uno sguardo più realistico sulla guerra e non si fa illusioni:

Chi ha scritto l'“aurea” sentenza che il soldato deve considerare il giorno di partenza per la trincea come un giorno di festa, conosce il soldato come io conosco l'amarico. Si contenti che in trincea il soldato ci va e ci resta. Non chieda altro. La gioia è per la vita; non per la morte. Io scriverei anzi in un libro meno aureo, ma più umano. (2017:27)

Sin dalle prime pagine, Stanghellini è ben consapevole del fatto che la guerra non può essere bella, anche se non ha ancora preso parte al combattimento e non parla per esperienza diretta, e infatti nelle prime pagine del diario ci sono note che testimoniano proprio della mancanza di esperienza sua e degli altri soldati:

Una voce ansiosa urla alla nostra ignoranza: ma andate dentro, volete farvi vedere? [...] Un carabiniere ci avverte: ieri sera c'è morto qui un soldato di pallottola... Il primo pugno nello stomaco è stato questo. (2017:13-14)

Nei giorni successivi, il giovane tenente imparerà gradualmente che la vita nelle trincee è in effetti durissima e che la “guerra di talpe” non lascia spazio ad errori. (2017:163) Giani Stuparich ed i suoi compagni invece si scontrano con la cruda realtà della guerra moderna, “il pugno nello stomaco” di cui parla Stanghellini, già durante il loro viaggio verso il fronte, quando vedono un treno pieno di feriti che sembrano abbandonati al proprio destino:

Qualche singolo risponde alle nostre interrogazioni, gli altri tacciono e guardano con occhi fissi, quasi assenti. Commiserazione, [...] turbata da spavento, in coloro che nulla ancora conoscono della guerra, per quei feriti abbandonati là, ammassati, senza cure, senza parole di conforto. (2015:11-12)

Non è sorprendente che questa immagine abbia un profondo impatto psicologico e morale sui nuovi soldati. La spensieratezza con la quale erano partiti quella mattina svanisce nel nulla quando si rendono conto che la guerra non è più una cosa lontana, ma sta diventando sempre più concreta e tangibile. Quando il treno si mette di nuovo in moto per proseguire il viaggio, l'entusiasmo iniziale si è già trasformato in costernazione: “Che desolazione nel ripartire! Tutti quelli che prima chiassavano, stanno ora silenziosi, fermi al loro posto, a occhi chini.” (2015:12)

Dal punto di vista psicologico Paolo Monelli sembra più resistente rispetto a Stuparich. Quando si sentono le prime cannonate, Monelli non sembra spaventato, anzi, è consapevole del fatto che è soltanto l'inizio e infatti scrive: "La guerra non m'ha toccato ancora." (1921:16) Il battesimo del fuoco costituisce un altro passo fondamentale nella carriera di un soldato. È un momento che sia Monelli che Stuparich aspettano con impazienza per sentirsi membri a pieno titolo delle forze armate. A Natale del 1915, Monelli annota:

La prima fucilata di guerra: l'avvertimento che la macchina è in moto e ti ha preso inesorabilmente. Ci sei. Non ne uscirai più. Non ci credevi forse ancora, fino a ieri, [...] parlavi facile d'eroismi e di sacrifici che non conoscevi. Ci sei, adesso. (1921:18)

A partire da questo momento, Monelli si sente veramente parte di un gruppo di "uomini nuovi [...] che hanno visto il confine della vita e ne sono tornati." (1921:13) A ciò si aggiunge la consapevolezza di essere giunto ad un punto di non ritorno, come emerge in modo chiaro dalla nota di Monelli citata qui sopra. In *Guerra del '15* è possibile osservare una nota simile, quando Stuparich scrive: "Non sappiamo la nostra destinazione. Cominciamo tuttavia a comprendere verso dove andiamo. [...] Nell'aria c'è il preannuncio d'una vita del tutto diversa da quella che ci lasciamo dietro." (Stuparich, 2015:11)

Una volta che ci si rende conto che la guerra non è affatto bella ed eroica, la spensieratezza della vita in pace sembra più distante che mai. Allo stesso tempo, c'è una crescente consapevolezza tra i combattenti che chi non è stato nelle prime linee, non sarà mai in grado di capire che cos'è la guerra di posizione, il che contribuisce a generare un "senso di totale isolamento dal mondo esterno." (Leed, 1985:35) Da ciò consegue che si possono notare dei frammenti nei diari degli scrittori-combattenti che testimoniano "la sempre crescente lontananza con cui il combattente percepisce la sua patria." (1985:35) Esempio, da questo punto di vista, è il seguente passaggio in *Guerra del '15*:

Mi sveglio all'arrivo della posta. Un nuovo numero de "La Voce": un mese fa l'arrivo delle "Voci" mi faceva ancora piacere, sentivo questa rivista come qualcosa che m'era vicina, ora invece la sento estranea, una rivista letteraria d'una città lontana." (2015:139)

All'epoca *La Voce* è la più importante rivista letteraria del momento e aspirava al rinnovamento culturale nazionale nonché a essere la coscienza critica della politica e della società

novescentesche. È nell'ambito vociano che Stuparich entra in contatto con l'interventismo, però dopo qualche mese al fronte la stessa rivista che è stata di fondamentale importanza per il suo sviluppo in quanto intellettuale e letterato sembra già ridotta all'eco di un mondo lontano, dove non si sa niente della guerra. Il rifiuto del nuovo numero della *Voce* testimonia anche la crescente distanza tra la letteratura "di pace" e la sua nuova vita al fronte e la letteratura che ne può nascere (e che nascerà dopo il diario). Una volta fatta esperienza della guerra la letteratura precedente sembra assumere minore importanza, dato che quella letteratura risulta essere uno strumento insufficiente per esprimere l'orrore della guerra moderna.

In sintesi, si può dire che la partenza per il fronte è un doppio itinerario: da un lato c'è il viaggio che allontana il soldato fisicamente dal suo ambiente familiare e lo porta verso un futuro – desiderato o temuto- ma certamente determinante per la crescita esistenziale del soldato; dall'altro lato c'è l'iniziazione alla guerra che va di pari passo con un forte impatto psicologico che la guerra ha sul combattente e con un cambio di mentalità radicale nel combattente stesso, tanto radicale da fargli rivedere i propri canoni culturali.

3.2.2 Auto-rappresentazione nella letteratura di guerra

Il seguente capitolo vuole proporre un nuovo approccio ai diari di guerra tramite l'analisi dell'io parlante a partire dal concetto di self-fashioning. Prima di procedere all'analisi è però necessario delineare un breve quadro teorico riguardante la nozione che ci permetterà di gettare nuova luce sulle testimonianze degli scrittori-combattenti.

3.2.2.1 Osservazioni preliminari: il concetto di self-fashioning

Il concetto di self-fashioning compare per la prima volta nel libro dello studioso americano e co-fondatore del New Historicism² Stephen Greenblatt: *Renaissance Self-Fashioning: from More to Shakespeare*, pubblicato nel 1980. La pubblicazione del libro, che ha conosciuto un successo immediato, ha avuto un profondo impatto sulla critica letteraria negli anni '80 e '90 ed ha dato nuovo slancio allo studio della letteratura del Rinascimento. Nel suo studio Greenblatt mette in luce, tra l'altro, il carattere indispensabile della psicoanalisi e

² Nella teoria letteraria, New Historicism è una corrente della critica letteraria fondata negli anni '80 della quale Stephen Greenblatt è uno dei principali rappresentanti. Questo metodo, noto anche come Cultural Poetics, sostiene che un testo letterario è fortemente condizionato dal contesto storico-culturale in cui si colloca e che va interpretato alla luce di tali dinamiche affinché di cogliere pienamente il significato del testo.

dell'antropologia socio-culturale per raggiungere una comprensione approfondita della letteratura di un periodo che è caratterizzato da diversi capovolgimenti sia a livello politico che a livello socio-culturale. Tra le altre cose questi cambiamenti radicali comportano una “increased self-consciousness about the fashioning of human identity as a manipulatable, artful process.” (Greenblatt, 2005:2)

Nel corso del tempo, la nozione è stata soggetta a interpretazioni diverse. Non di rado viene utilizzata come sinonimo di “autorappresentazione”, cioè del modo in cui un autore costruisce la propria identità all'interno delle proprie opere, allo scopo di creare e di veicolare una certa immagine di sé stesso in particolare nel contesto sociale. Greenblatt fornisce la seguente definizione del concetto: “Self-fashioning is [...] the cultural system of meanings that creates specific individuals by governing the passage from abstract potential to concrete historical embodiment.” (2005:4) Ciò implica, come spiegano Pieters e Rogiest, che il concetto di “self-fashioning” si presta a due possibili interpretazioni: se si attribuisce maggiore importanza alla seconda parte del termine, ci si riferisce alla misura in cui l'individuo e la sua identità sono determinati dal contesto storico-culturale in cui si collocano, ovvero il modo in cui “the self is fashioned”. Se invece si pone l'accento sulla prima parte del termine, ci si riferisce alla partecipazione attiva dell'individuo alla costruzione e alla manipolazione della propria identità, ovvero alla misura in cui “the self fashions itself”. (Pieters & Rogiest, 2009:51)

Posto tale rapporto tra contesto sociale e identità e partendo dalla considerazione che nel Rinascimento la costruzione dell'immagine del sé era di fondamentale importanza per chi desiderava elevarsi nella scala sociale attraverso le proprie opere, la nozione di self-fashioning ha permesso di riflettere sul ruolo che l'autore voleva assumere nella società. (2009:46) Questa caratteristica del self-fashioning, rilevata da Greenblatt per il XVI secolo, si estende anche al di là del periodo rinascimentale e risulta utile, nel nostro caso, per studiare il modo in cui gli scrittori-combattenti si rappresentano all'interno dei loro diari di guerra.

3.2.2.2 Self-fashioning nei diari di guerra

L'applicazione del concetto di self-fashioning risulta particolarmente produttiva in primo luogo per analizzare l'evoluzione registrata nel diario da Attilio Frescura. Contrariamente a quanto suggerisce il titolo, *Diario di un imboscato* non è il resoconto di un soldato che cerca di sfuggire al proprio dovere, anzi, nelle prime pagine del diario Frescura si rappresenta come un giovane

interventista che è pronto ad affrontare impavido il nemico. Infatti, all'inizio della guerra domina in lui un forte senso del dovere e la volontà di mettersi alla prova. Come scrive il 30 agosto 1915, Frescura vuole essere la prova vivente del “giocondo animo latino che non muta nella più dura guerra.” (2015:28) Di conseguenza, non è sorprendente che Attilio Frescura sia determinato a distinguersi sul campo di battaglia come un vero eroe che è disposto a morire per la causa della patria.

Il suo atteggiamento coraggioso è fortemente ispirato da Gabriele d'Annunzio, che Frescura descrive come “un italiano puro”. (2015:28) All'interno del suo diario, infatti, Frescura esprime a più riprese la sua profonda ammirazione per il poeta Vate, che avrà modo di incontrare due volte durante la guerra. Il 20 settembre 1915, il giorno del primo incontro, Frescura annota: “Oggi Gabriele d'Annunzio ha volato su Trento, spiccando il volo di qui. Il tenente d'Annunzio [...] dimostra di avere del fegato. Ho desiderato di vederlo, ho desiderato di parlargli.” (2015:28) Quando si rende conto che il suo desiderio verrà esaudito, Frescura è sopraffatto dalle emozioni: “Sono entrato, levandomi il berretto, mettendomi sull'attenti, senza vedere nulla, tanto l'emozione mi aveva preso, improvvisamente.” (2015:28) Determinato a fissare nella memoria ogni singolo aspetto del loro incontro, Frescura descrive in modo dettagliato come il poeta Vate è vestito, come si comporta e, soprattutto, ciò che dice.

Alla fine della loro conversazione, si sente onorato quando d'Annunzio sembra considerarlo come un suo pari: “Sulla porta egli ancora mi sorride con il suo sorriso buono, mi tende la mano, serra la mia con forza: “Arrivederci, caro collega...” Collegli!... già, perché anch'io sono tenente, della territoriale...” (2015:30) Anche se Frescura nel diario precisa solo l'equivalenza del grado militare, è evidente che d'Annunzio è in primo luogo “collega” in quanto letterato. Dalla conversazione emerge infatti che l'ammirazione di Frescura per d'Annunzio non solo riguarda il coraggio dimostrato da quest'ultimo nella guerra, ma anche e soprattutto il suo ruolo di poeta Vate e di guida della nazione. Perciò non è sorprendente che la letteratura costituisca il punto di partenza della conversazione. Infatti, Frescura saluta d'Annunzio come segue: “Maestro, io so di importunarla, ma più della discrezione, era in me forte il desiderio di parlarle, di sentire la sua voce, per ricordarla e risentirla nella sua poesia.” (2015:29) Inoltre colpisce che, quando si rivolge al poeta Vate, utilizzi generalmente l'appellativo “Maestro”, il che è innanzitutto un modo per portare rispetto a d'Annunzio, ma dimostra anche che Frescura si considera come un suo discepolo, sia dal punto di vista culturale in senso lato sia rispetto al modo di intendere l'esperienza militare. In quest'ultimo senso è rilevante il ruolo che

d'Annunzio attribuisce al poeta nella guerra nazionale e che Frescura assimila: d'Annunzio rappresenta infatti quegli scrittori che, forti della convinzione di esprimere un valore spirituale intrinseco superiore a quello della massa, si mettono moralmente a capo della nazione – ossia la guidano con le parole – ma si cimentano anche in vere e proprie azioni di guerra allo scopo di affermare nei fatti la propria superiorità ed eccezionalità spirituali.

Questo primo incontro con d'Annunzio sarà pertanto determinante per il giovane tenente, poiché la loro conversazione marca un punto di svolta non solo nella percezione dell'esperienza bellica di Frescura, ma anche nel modo in cui si rappresenta come combattente-letterato all'interno del suo diario. Da questo momento in poi, sull'esempio di d'Annunzio, Frescura vuole esporsi coscientemente a pericoli sempre maggiori allo scopo di distinguersi dagli altri soldati. In altre parole, Frescura sembra convinto che il proprio valore spirituale gli permetterà di elevarsi al di sopra delle masse. Le sue nuove aspirazioni eroiche spingono lo scrittore-combattente persino a banalizzare le sue azioni nei primi giorni di guerra:

Così mi avviene, quand'io ripenso alle mie maggiori azioni passate, o di arrossirne o di sorriderne. Il che prova, evidentemente, che le mie azioni non debbono essere state soverchiamente sagge, se posso arrossirne o sorriderne. Ma mi è lecito supporre e sperare che io non commetterò mai più quelle azioni di cui arrossisco o sorrido. Ora, nell'imminenza dell'azione offensiva, io ho chiesto di rimanere qui, per sparare qualche fucilata anch'io!
(2015:31)

Da questa nota, datata 1° ottobre 1915, nella quale Frescura chiede esplicitamente di rimanere nelle prime linee nella speranza di incontrare finalmente il fuoco, emerge un'importante analogia con d'Annunzio, che all'inizio della guerra viene nominato ufficiale di collegamento ossia portaordini per il Duca d'Aosta, il fratello del re Vittorio Emanuele III. d'Annunzio vuole essere direttamente coinvolto nel combattimento, motivo per cui chiede di non rimanere nelle retrovie ma di essere assegnato a settori combattenti per vivere la guerra in modo attivo e diretto.

Qualche giorno prima, più nello specifico il 20 agosto 1915, Frescura annota nel suo diario: “Cominciamo la guerra. Intendiamoci: la guerra sì, ma non tanto.” (2015:23) A questo punto si trova ancora a Campovecchio, dove è stato mandato insieme alla “prima compagnia di milizia territoriale”, della quale Frescura comanda un plotone, in attesa della prossima offensiva

italiana. Il loro compito principale è quello di proteggere la batteria nel caso di un contrattacco dell'esercito austriaco. (2015:23) Questo ruolo difensivo costringe Frescura all'inazione nelle retrovie, lontano dai pericoli delle prime linee, motivo per cui non ha ancora avuto modo di "sparare qualche fucilata". Frescura si rende conto che nelle retrovie non è possibile distinguersi dagli altri. Contrariamente a d'Annunzio però, Frescura non può chiedere di essere assegnato ad altri uffici, ma è costretto ad aspettare il momento giusto per dimostrare il suo valore sul campo di battaglia. All'inizio di ottobre del 1915, la sua compagnia si avvicina finalmente alle prime linee e questa volta Frescura è determinato a rimanere lì per prendere attivamente parte al combattimento. Lo scrittore, quindi, per Frescura così come per d'Annunzio, non è colui che osserva la guerra, ma è colui che la vive in prima persona, colui che partecipa con le masse alla guerra e al tempo stesso grazie al suo valore spirituale e alla sua capacità di dare senso al conflitto si eleva al di sopra delle masse. Il ruolo in quanto intellettuale e il senso di superiorità che esso comporta si rispecchia anche nell'opposizione culturale verso il nemico. Infatti, all'interno del suo diario di guerra si possono regolarmente osservare dei commenti espliciti o impliciti sulla presunta inferiorità della cultura tedesca rispetto a quella latina della quale Frescura si fa esponente, come emerge in modo chiaro dalla seguente nota del 30 novembre 1915:

In Germania, mi hanno detto, si sono mandate le mogli ai mariti. Le donne furono messe in fila, per quattro, caricate sui treni, spedite verso il fronte, al limitare delle retrovie dove, per turno, scendevano i mariti, a preparare la classe prussiana del 1936... Decisamente siamo più cavallereschi noi latini, che non scomodiamo le nostre donne. (2015:40)

Benché il self-fashioning autoriale punti a lungo all'affermazione della propria superiorità come letterato e come rappresentante della cultura latina, tuttavia, anche Frescura si scontra presto con i propri limiti che emergono inevitabilmente di fronte al vero volto della guerra. Le barbarie della guerra e la spietatezza con la quale gli uomini uccidono o vengono uccisi hanno un forte impatto psicologico su di lui che deve ammettere: "Io ho avuto paura." (2015:96) Con questa frase, per la prima volta nel suo diario, Frescura ammette di provare un sentimento che d'Annunzio mai descrive in questi termini, nemmeno nelle scritture private, Frescura ammette di provare ciò che tutti i soldati provano: la paura dell'orrore delle trincee, ma prima di ogni cosa della morte. A questo punto il self-fashioning proposto nella scrittura privata da Frescura abbandona il modello del self-fashioning intellettuale offerto da d'Annunzio e si sposta molto

più sul versante della massa. Un altro passaggio rilevante da questo punto di vista è la seguente nota datata 5 ottobre 1916:

Ho passato la notte vegliando, perché ero di servizio. L'aria, nelle pause del cannone, era punteggiata di fucilate. Ho pensato a quelli che, poco discosto, nelle trincee, sotto la pioggia dirotta nella notte fredda e nerissima, morivano. [...] Ho detto a Dio: "Mio signore, poiché io non patisco quel martirio e non sono morto di quella morte, [...] io Ti ringrazio. Ma [...] perché hai Tu risparmiato a me quel martirio? Forse perché io non avrei cuore per reggerlo?" (2015:137)

Da questa nota emerge un elemento cruciale, perché chi aspira all'eroismo nella speranza di distinguersi dagli altri non può avere paura di morire, anzi, un eroe alla d'Annunzio sogna di morire da eroe sul campo di battaglia. Sono momenti come questi che determinano il conflitto interiore che spinge Frescura a mettere in discussione gli ideali che lo hanno spinto alla guerra. Man mano si rende conto che non è possibile realizzare le proprie ambizioni al fronte, dato che le barbarie della guerra moderna, insieme al timore della morte gli impediscono di farsi carico di quel ruolo eroico che, come intellettuale, pensava di volere e di potere assumere. Questo senso d'incapacità all'eroismo torna a più riprese nel suo diario, per esempio nelle note del 12 giugno 1917, il giorno del secondo incontro con d'Annunzio, che per Frescura rimane l'eroe per eccellenza: "Nel serrargli la mano ho guardato con commozione questo grande Italiano, che sogna di morire in combattimento..." (2015:224)

In seguito a questa presa di coscienza, si può notare un nuovo cambiamento nel modo in cui Frescura si rappresenta all'interno del suo diario, non aspira più ad essere un "primus inter pares", come d'Annunzio, e non si rappresenta più come un tenente che cerca di elevarsi al di sopra delle masse, bensì come un semplice combattente che difende gli interessi della sua compagnia. Infatti, Frescura si fa portavoce di una serie di problemi che impediscono il funzionamento ottimale del reggimento e, per estensione, dell'esercito italiano. Allo stesso tempo, Frescura sembra assumere un atteggiamento sempre più critico nei confronti della guerra, motivo per cui il suo diario contiene numerosi passaggi demistificanti in cui denuncia la violenza eccessiva e le assurdità del conflitto.

Nel frattempo, i combattenti che considera come veri eroi di guerra continuano a suscitare la sua ammirazione. Il 9 settembre 1916 per esempio, Frescura riporta di un incontro con un

giovane marinaio che, grazie al coraggio dimostrato sotto il fuoco nemico, ha appena ricevuto una promozione per merito di guerra. Nelle sue note, Frescura esprime la sua profonda ammirazione per il neopromosso caporale che, come lui, si era recentemente arruolato come volontario: “Guardando il marinaio [...] l’anima mi si è riempita di echi eroici, squillando come una fanfara nella mia carne povera e vigliacca, che mi tiene schiavo.” (2015:121) Da questa citazione emerge appunto il contrasto tra il modello eroico a cui Frescura aspira e il senso di debolezza che deriva dalla sua paura di morire, anche se nel corso degli anni persiste il desiderio di essere un vero leader che è in grado di incitare le sue truppe e di guidarle alla vittoria, come si può vedere nella seguente nota datata 22 ottobre 1917:

Salgo su una roccia, che forma una tribuna. Ed ai colleghi che di sotto mi ammirano urlo, di fronte ai monti contesi, i versi carducciani che l’aria sonora accoglie e porta lontano: *In faccia allo stranier che armato accampasi / sul nostro suol cantate: Italia, Italia, Italia!* Ma, anche di quassù, il mio poco pubblico non mi prende sul serio. E insolentisce: “imboscato!”. Verità. (2015: 244-45)

È particolarmente interessante che Frescura citi versi di Carducci, il grande poeta della patria di cui, dopo la scomparsa avvenuta nel 1907, d’Annunzio assume il posto come guida spirituale-letteraria della nazione. La scelta di Frescura è rilevante perché emerge in modo esplicito la volontà di assumere un ruolo analogo a quello del poeta Vate, ma l’esito del tentativo mette in evidenza appunto quanto esposto sopra: l’impossibilità della replicazione del modello. In questo caso non è Frescura che è inadeguato al compito, ma è l’ironia di un soldato che svela l’inutilità del tentativo di Frescura. L’episodio è tanto più rilevante in quanto “imboscato” è la parola chiave del titolo del libro. Da qui si evince come e perché Frescura considera sé stesso un imboscato, o meglio, si intende che imboscato non va inteso in senso letterale ma come colui che non è riuscito a realizzare le proprie ambizioni al fronte. In altre parole, in questo passaggio confluiscono i due aspetti chiave del self-fashioning autoriale di Frescura: l’immagine del letterato dotato di valore spirituale superiore alla massa da un lato e l’immagine del capo fallito dall’altro lato, talmente fallito che i commilitoni lo sbeffeggiano.

Qualche giorno dopo, durante la battaglia di Caporetto, Frescura vive una crisi profonda quando capisce che i tedeschi stanno per invadere il suolo della patria:

Io ho pensato: qui non resisteremo. [...] Dove arriverà il nemico? Sin dove vorrà. Forse, anche, dove sono i miei? Ho chiuso gli occhi e teso lo spirito verso di loro [...] Cacciati dal

cannone [...] senza che io, che sono il più forte, sia lì a comandare, sia là a difenderli, con tutto il mio coraggio e tutta la mia ira. Io sono coraggioso quando sono irato. Ho urlato la mia disperazione. Le lagrime, infine, mi hanno salvato dalla pazzia. (2015:270)

Frescura si sente impotente di fronte al caos militare che mette in pericolo non solo le sue truppe, ma anche i suoi cari lontano dal fronte. L'idea che l'avversario tedesco avanza sul territorio italiano, nella direzione della famiglia inerme, lo fa infuriare e lo porta quasi all'orlo della disperazione. L'immagine della famiglia minacciata dal nemico è un tema ricorrente nei diari di guerra su cui torneremo in modo più approfondito nel quarto capitolo. Per quanto riguarda il self-fashioning di Frescura, è interessante notare che l'ira causata dall'offensiva austro-tedesca dà nuovo slancio alla volontà di svolgere un ruolo determinante nella guerra:

La volontà mi domina e domina. Sono il più forte. Gli uomini, violentati sbattuti insolentiti, guardano stupiti il mio volto che deve essere terribile e obbediscono a chi fra loro sa comandare. (2015:271)

Il timore della morte che aveva preso il sopravvento fa di nuovo spazio al coraggio, alla determinazione di difendere la patria e di fermare l'avanzata del nemico a qualunque costo. A Caporetto, Frescura si mette in scena come un vero leader, con una fermezza che è tale da stupire persino i commilitoni.

In sintesi si può dire che il self-fashioning autoriale di Frescura oscilla costantemente tra la volontà di essere un poeta-soldato eroico sul modello dannunziano da un lato, e la consapevolezza che la paura gli impedisce di assumere un tale ruolo dall'altro lato. Nonostante l'eroismo dimostrato durante la battaglia di Caporetto, Frescura si considera sempre come un eroe fallito, come scrive alla fine del suo diario: "per tanti anni di guerra (molti, per una vita) io, pur seguendo il mio destino, [...] ho invano combattuto la mia viltà, chiedendo a Dio di vivere o di non soffrire la morte". (2015:332) In altre parole, il diario di Frescura attesta che le aspirazioni eroiche di matrice letteraria, fortemente debitorie della retorica ottocentesca (carducciana e dannunziana), incontrano una profonda crisi nel primo '900 e vengono sostituiti da una rappresentazione assai più realistica non solo del soldato ma dell'uomo in senso lato.

Il desiderio di elevarsi al di sopra delle masse degli altri soldati da parte dell'intellettuale-soldato, che è la chiave di volta del self-fashioning di Attilio Frescura, è un sentimento perlopiù assente negli altri diari studiati in questa tesi. In *Introduzione alla vita mediocre*, per esempio,

Stanghellini non fa mai allusione alla volontà di distinguersi per il coraggio o di morire sul campo di battaglia. Come ho già spiegato nel capitolo precedente, arruolandosi come soldato Stanghellini vuole soltanto assolvere al proprio dovere nei confronti della patria, motivo per cui non mira a compiere azioni eroiche che, come per Frescura, dovrebbero riflettere la sua superiorità spirituale. Torna però il tema del ruolo dell'intellettuale all'interno dell'esercito e ritorna anche l'ironia, già vista in Frescura, che si indirizza dagli altri soldati verso l'intellettuale. Stanghellini racconta infatti la prima serata al reggimento, dove è oggetto di scherzi:

[Avevo] attirato su me gli sguardi dei veterani [...] all'estremità della tavola opposta alla mia mettevano in dubbio persino la mia intelligenza. – Intelligente con quella faccia? Ma lo guardi un po' – diceva [...] al capitano Gasperetti. – Le dico che è intelligente... [...] È nipote³ d'un senatore (2017:23)

In un primo momento gli scherzi si limitano al suo aspetto esteriore, però questi commenti non lo offendono, anzi, Stanghellini stesso descrive la propria uniforme come “una giubba tanto larga da sembrarne [io] piuttosto l'attaccapanni che il proprietario.” (2017:23) Tuttavia, la situazione cambia quando i compagni cominciano a dubitare delle sue capacità intellettuali, come nel passaggio citato qui sopra. Sono momenti come questi che impediscono a Stanghellini di sentirsi veramente parte del gruppo, poiché si sente fortemente sottovalutato non solo in quanto persona, ma anche e soprattutto in quanto uomo di cultura. Di conseguenza, lo scrittore si rappresenta come un uomo che si sente solo e profondamente incompreso dai compagni, mentre domina in lui la volontà nonché la necessità di affermarsi anche a livello intellettuale.

Sebbene la solitudine costituisca il filo rosso della sua esperienza bellica, Stanghellini riesce presto a farsi rispettare dalla sua compagnia e a ricollocarsi nel nuovo contesto: “Vi assicuro che una discussione *praesente cadavere* sopra una qualità così elementare non fa punto piacere [ma] si è accorto strada facendo che l'abito non fa il monaco e che ero discretamente intelligente.” (2017:24) Si nota inoltre che, con il passar del tempo, il focus di Stanghellini si sposta regolarmente dall'esperienza individuale a quella collettiva, soprattutto durante le battaglie decisive. Da queste annotazioni emerge progressivamente quel sentimento di appartenenza al gruppo che è assente nei primi giorni di guerra.

³ Stanghellini è il nipote del senatore, pensatore e pubblicista Alessandro Chiappelli (1857-1931), titolare della cattedra di storia della filosofia all'Università di Napoli dal 1887 al 1908. Fu nominato senatore del Regno il 30 dicembre 1914. (Coen 1980)

Anche in *Guerra del '15*, colpisce che Stuparich si metta raramente al centro del discorso. All'inizio della guerra, infatti, Stuparich parla quasi sempre di "noi", riferendosi a sé stesso, a suo fratello Carlo e all'amico Scipio Slataper. La dimensione collettiva ha un ruolo fondamentale nell'esperienza al fronte di Stuparich, che spera di condividere il proprio sentimento di fratellanza nazionale all'interno dell'esercito italiano, e che tuttavia si vede marginalizzato a causa della propria origine triestina. Su questo aspetto tornerò più in dettaglio nel prossimo capitolo, dedicato alla fratellanza in armi. Rispetto al tema del self-fashioning mi limito a sottolineare che Stuparich si mette in scena nell'atto di stabilire un rapporto con i compagni e con i superiori basato su un continuo sforzo di auto-miglioramento. Stuparich non solo si rappresenta quando commettere errori:

Esco con l'animo turbato: mi dispiace profondamente di non aver saputo dare al colonnello Coppi le informazioni che mi chiedeva; avrei potuto esser utile e per causa della mia imperdonabile ignoranza ho mancato al mio dovere. (2015:164)

ma si rappresenta anche come un soldato particolarmente ligio al dovere, che cerca di auto-correggersi nei momenti in cui coraggio e virilità gli vengono meno. Stuparich si rappresenta infatti nei momenti in cui si fa trasportare dalle emozioni e dalla debolezza, ma punta poi sempre l'attenzione sul fatto che si tratta di un momento passeggero in cui la volontà di dominarsi si riafferma, come nella seguente nota del 4 giugno 1915: "Fra pelle e carne mi serpeggia un brivido improvviso: "mamma": pensiero, sentimento indefinibile, come un'essenza che riempie tutto. Mi perdo e mi tremano le gambe. È un momento. Ritorno padrone di me e marco il passo." (2015:15)

3.2.3 La prigionia come fallimento dell'esperienza di guerra

La prigionia è uno dei momenti più traumatizzanti nell'esperienza di un soldato, indubbiamente ciò vale per Monelli, che dedica l'intera terza parte del suo diario al periodo trascorso in diversi campi di prigionia sul territorio austriaco.

Il 5 dicembre 1917, in seguito ad una lunga ed estenuante battaglia, riporta con una breve ma tragica nota la fine della sua carriera militare: "Ma poiché non si mangia e non si beve da quarantotto ore, e non ci sono più cartucce, e siamo pochi, il destino chiude l'atto. Cala il

sipario.” (1921:188) La sconfitta a Castelgomberto, successive all’attacco di Caporetto, marca la transizione della vita in guerra alla vita in prigionia: a partire da quel momento, Monelli ed i suoi compagni si trovano nell’impossibilità di contribuire alla difesa della patria e di combattere in nome del popolo italiano. Di conseguenza, Monelli è sconvolto dall’idea che i propri sforzi non siano stati sufficienti per fermare l’avanzata del nemico. Inoltre, pur essendo stati sottoposti a grandi privazioni, Monelli ed i suoi compagni erano riusciti ad opporre resistenza al nemico per oltre due anni, il che rafforza ulteriormente l’idea che ogni sforzo è stato vano e che troppi uomini sono morti inutilmente. La rabbia causata dalla sensazione di impotenza è chiaramente visibile nella seguente nota, che comincia con un’apostrofe agli alti comandi che nonostante la dura resistenza opposta dagli alpini sulle cime dell’altipiano di Asiago hanno dato l’ordine di ritirata alle truppe (di cui anche Monelli fa parte), dopodiché gli italiani sono stati catturati dagli austriaci:

È per questo che ci avete tolti dal monte che noi avremmo saputo difendere, e ci avete cacciati da questo culo di sacco, gente gallonata? E questo è il premio della tua guerra, buon alpino. Nemmeno trenta mesi di guerra ti danno il diritto di continuarla. E adesso morrai di fame, dannato alle compagnie di lavori forzate sulla fronte nemica. (1921:188-189)

Come non bastasse il senso di impotenza e umiliazione provato dai prigionieri, i soldati imprigionati, in particolare dopo la sconfitta di Caporetto, vengono rappresentati dalla propaganda bellica come soldati colpevoli di un delitto imperdonabile contro la patria. (Ostenc, 2014: 27) I prigionieri di guerra sono spesso bersaglio di critiche da parte della propaganda, per due ragioni: da un lato per attribuire ai soldati stessi e alla loro vigliaccheria la sconfitta e la “colpa” della prigionia, e dall’altro lato per persuadere i soldati al fronte dell’importanza di non arrendersi mai al nemico, dato che le sofferenze nei campi di prigionia e l’umiliazione che ne deriva sono peggiori della vita (e della morte) al fronte. Quest’ultimo aspetto è legato al crescente numero di soldati che si lasciavano imprigionare al nemico, nella speranza di poter aspettare la fine della guerra lontano dai pericoli del combattimento. (Insenghi & Rochat, 2014:144)

Il diario di Monelli dimostra come molti soldati condividessero il punto di vista della propaganda e infatti Monelli esprime apertamente i propri dubbi in merito al coraggio (alla mancanza di coraggio) degli altri soldati che sono appena caduti prigionieri insieme a lui e teme di essere considerato un imboscato come gli altri, che si sono lasciati imprigionare senza opporre resistenza: “A buio, ci mischiano con un’orda enorme di altri prigionieri; fra quelli,

quanti sono che alzarono le mani senza combattimento?” (1921:189) A questo punto, la sua preoccupazione principale non è la mancanza di cibo o la prospettiva di un lungo viaggio a piedi per arrivare a Trento, bensì la paura di essere tra gli infamati della guerra: le prime note scritte durante la prigionia testimoniano appunto di questa forte sensazione di vergogna e di umiliazione:

Alle due del pomeriggio in fila, come mendicanti alla porta del convento, per ricevere un po' d'acqua [...] è così forte l'umiliazione e la vergogna che i morti lassù sulla montagna contrastata sono ripensati con accorata invidia. (1921:190)

Nei campi di prigionia, le condizioni di vita sono particolarmente pesanti. Non solo i prigionieri soffrono di denutrizione, devono anche far fronte a diverse epidemie come la tubercolosi. In una situazione senza via d'uscita, l'istinto di sopravvivenza prende presto il sopravvento e Monelli descrive come le regole sociali e morali sembrano svanire nel nulla, il che per lui è fonte di ulteriori frustrazioni:

E dappertutto un capovolgimento di valore, non più traccia di dignità negli uomini [...] Par che la fame debba giustificare ogni bassezza, viltà si manifestano, ostentate con cinismo perché sembra che il ventre vuoto abbia privilegio sulla nobiltà della coscienza. (1921:192)

La condizione di prigionia modifica il self-fashioning autoriale rispetto al resto dei soldati ed è particolarmente interessante notare che Monelli sembra distanziarsi da queste “bestialità” che cancellano ogni senso di solidarietà tra gli ex-combattenti. Fino a questo punto Monelli si è sempre “schierato dalla parte dei vinti, dei soldati di truppa e della loro disperazione” (Toderò, 1999:35) dimostrando o volendo dimostrare, nonostante le differenze sociali, di non sentirsi superiore ai compagni. La prigionia determina un significativo cambiamento del self-fashioning autoriale per cui se durante il periodo al fronte Monelli non si mette al centro del discorso e la prima e la seconda parte del diario sembrano prima di tutto il resoconto dell'esperienza collettiva degli Alpini, durante la prigionia questo senso di comunità sembra svanire progressivamente e per tutto il periodo della prigionia Monelli insiste sulla progressiva degradazione fisica e morale degli altri prigionieri, in opposizione al suo disperato tentativo di mantenere non solo la propria dignità umana, ma anche quella militare. Il senso di superiorità rilevato quindi in altri intellettuali all'inizio della guerra e che è alla base del self-fashioning di intellettuali come Frescura, in Monelli emerge non nel momento del combattimento ma nel

momento della degradazione e porta il narratore a offrire una diversa immagine di sé, non più in armonia ma in contrasto con il resto della truppa.

Il cambio di prospettiva determina anche, all'interno della terza e ultima parte del diario, un notevole cambiamento nella riflessione sul periodo trascorso al fronte. Nelle pagine scritte dal fronte Monelli non di rado esprime aspre critiche sul modo in cui la guerra viene combattuta, nonché sul carattere assurdo e disumanizzante della guerra nelle trincee, ragione per cui Todero (1999:35) descrive *Le scarpe al sole* come “un impressionante crescendo di lamentele e di polemiche”. Tuttavia, questo atteggiamento critico si trasforma progressivamente in un forte sentimento di nostalgia per il passato, che diventa ancora più forte quando giungono delle buone notizie dal fronte:

[...] pare d'un colpo che le pareti della prigione svaniscano nell'aria e intorno a noi sia ancora l'odore e il rumore del combattimento e l'ebbrezza di esser uomini liberi in lotta, ancora la possibilità di decidere e di scegliere, e attorno i morti felici abbattuti nella speranza della vittoria. (1921:197)

Da questa nota emerge in modo chiaro che Monelli si sente escluso dalla storia, un sentimento prepotente che caratterizza spesso il discorso di un prigioniero di guerra. L'idea che ha sacrificato la sua giovinezza per andare in guerra, insieme alla consapevolezza che non avrà la possibilità di recuperare il tempo perso durante la prigionia costituisce una crisi dura da affrontare: “Tu hai fatto i capelli bianchi, vecchio del novanta, a questa vergogna delle baracche chiuse dai reticolati e vigilate da sentinelle che rubano per fame l'erba del fossato”. (1921:202) Malgrado tutto, colpisce che persista in qualche modo la speranza di poter tornare al campo di battaglia, motivo per cui si sente profondamente deluso quando apprende la notizia dell'armistizio:

La guerra è finita: ed io non ci sarò stato con gli ultimi battaglioni all'assalto, a dilagar per le strade note, a ricalcare il cammino della cattività, a risalire le montagne della mia vigilia e della mia fede. (1921:213)

Un'annotazione come questa dimostra che Monelli soffre intensamente per l'idea di non essere stato in grado di partecipare agli ultimi combattimenti che hanno portato alla salvezza della patria. Inoltre, la tragica fine della sua esperienza bellica richiama le parole di Monelli all'inizio

del suo diario di guerra, dove cerca di spiegare la propria decisione di partire per il fronte: “non poter soffrire di non esser stato dove altri racconterà di avere vissuto.” (1921:10)⁴

3.3 La fratellanza in armi

3.3.1 Il cameratismo al fronte

Il tema del cameratismo ovvero della fratellanza in armi è uno dei concetti chiave che caratterizzano la narrazione di guerra nel Novecento. Prima di procedere all’analisi della rappresentazione letteraria di questo tema, è importante notare che la Grande Guerra viene considerata dagli intellettuali come un’opportunità unica che permetterà alla cosiddetta “generazione del ‘15” di mettersi alla prova e di affermarsi come comunità in grado di cooperare e di superare le più dure prove. In altre parole, il conflitto viene percepito come una sfida da affrontare insieme, nonché come la “scoperta della dimensione comunitaria” della società. (Mondini, 2014a:175)

Come ho già illustrato nello stato dell’arte (2.1), ci sono diverse cause che determinano l’entrata in guerra dell’Italia. In primo luogo, la Grande Guerra viene considerata come la quarta ed ultima guerra d’indipendenza, ossia il conflitto che porterà al compimento del Risorgimento e permetterà di sottrarre le terre irredente al dominio austriaco. Inoltre il coinvolgimento nel conflitto rappresenta un’eccellente opportunità per dimostrare che l’Italia è ormai una nazione forte, degna di combattere al fianco delle grandi potenze e pronta a rivestire una posizione di primo piano a livello europeo. Benché queste motivazioni ideali spingano tanti giovani ad arruolarsi volontariamente nella guerra, non sono queste aspirazioni a predominare nelle testimonianze degli scrittori-combattenti. Il fatto che gli scrittori danno meno rilievo a questi temi è dovuto essenzialmente al carattere deludente della guerra, che, una volta che se ne è fatta esperienza, non corrisponde all’immagine bella ed eroica che viene diffusa dalla retorica prebellica e dalla propaganda bellica. Perciò il focus dell’attenzione negli scritti dei combattenti si sposta su altri valori ed è spesso il tema della fratellanza in armi a costituire il nucleo del racconto, allo scopo di mitigare il sentimento di disincanto collettivo. (Mondini, 2014a:176)

⁴ Per completezza aggiungo che anche Giani Stuparich viene fatto prigioniero il 31 maggio 1916. Tuttavia questo episodio è assente in *Guerra del ‘15* visto che il diario si conclude già nei primi giorni dell’agosto 1915. Giani Stuparich trascorse oltre 28 mesi in prigionia, in cinque campi diversi. Solo alla fine del 1918 poté tornare a Trieste.

Occorre tuttavia precisare subito che le ragioni che hanno portato all'intervento non sono assenti nei diari di guerra, anzi, soprattutto nei primi giorni di guerra le note degli scrittori-combattenti sono caratterizzate da un forte tono patriottico. Per esempio Giani Stuparich, solo due giorni dopo il suo arrivo al fronte, parla in modo esplicito delle terre irredente e del suo desiderio di unirle all'Italia: "Non ancora intera, l'Italia deve completarsi e, come è ferma la volontà di questi due giovani, così dev'essere la nostra di conquistare Trieste. E ci arriveremo." (2015:30-31) Solo in seguito, quando i soldati si scontrano con la cruda realtà della guerra moderna, che non corrisponde alle aspettative, le aspirazioni risorgimentali ed il movente patriottico sono relegati in secondo piano. Di conseguenza, come osserva Cole in *Modernism, Male Friendship and the First World War*, "friendships associated with combat become important because they humanize and temper the terrible ferocity of war, injecting into mass warfare a hint of culture's values". (2003:138) Infatti, nel corso del tempo, si stabilisce un legame indissolubile fra i soldati al fronte che, come vedremo, è destinato a persistere anche nel dopoguerra. Nella zona di guerra, si creano delle piccole comunità che rappresentano una sorta di porto sicuro in mezzo all'orrore e alle devastazioni immani della guerra. Questo ambiente familiare permette ai soldati non solo di sentirsi di nuovo uomini di carne e sangue in un contesto disumanizzante come le trincee, ma anche di dimenticare per un momento le atrocità del conflitto. Inoltre, il prolungarsi della guerra di posizione contribuisce ad un ulteriore rafforzamento dello stretto legame tra i soldati costretti come sono a convivere per lunghi mesi in spazi limitatissimi. Perciò non è sorprendente che il concetto della fratellanza in armi, che Mondini descrive persino come "la chiave del mito dell'esperienza di guerra", occupi una posizione centrale nelle opere degli scrittori-combattenti. (2014a:176)

Da ciò consegue che a volte non è l'onore della patria a costituire la motivazione principale dei soldati, bensì la memoria dei compagni caduti in battaglia. Nel suo diario Paolo Monelli riporta di una battaglia in cui la sua compagnia, determinata a fermare l'avanzata del nemico, rifiuta di ritirarsi, a rischio della propria vita. Monelli spiega che la risolutezza della sua compagnia è dovuta alla perdita del compagno Carteri, che ha perso la vita qualche giorno prima in un'offensiva. La recente e tragica scomparsa del compagno spinge gli altri soldati a combattere con più forza e determinazione, affinché l'amico non sia morto inutilmente:

Tengono duro. Se no che vale che Carteri sia morto, che fu il primo a porre il piede sulla vetta? [...] non si parla più di mollarla, la cima, e bisognerebbe ribattezzarla col nome del tenente che l'ha santificata col suo impeto di sacrificio. (1921:91)

Come osserva Hannah Arendt, in questo caso il coraggio di andare avanti non deriva da un atteggiamento nazionalistico o patriottico, bensì dalla lealtà verso i propri compagni di sventura, poiché “loyalty to the group is the essence of fighting morale.” (1998:10) Sono soltanto alcuni esempi della rappresentazione letteraria del cameratismo al fronte, che Mondini riassume come segue:

Il 1915-18 venne raccontato [...] come un’esperienza etica, l’incontro con una comunità in cui crescere e rigenerarsi attraverso la scoperta (o riscoperta) dei canonici valori del guerriero: coraggio e forza, [...] misura del proprio essere (o divenire) uomini (cioè maschi) veri, ma soprattutto lealtà, amicizia, spirito di sacrificio, in una parola cameratismo. (2014a:178)

Da questo punto di vista, le numerose testimonianze della Grande Guerra possono essere interpretate come un *Bildungsroman*, ossia come il resoconto della formazione collettiva di un’intera generazione di giovani che sono stati inviati al fronte. Inoltre Mondini punta l’attenzione sulla virilità, un concetto che era onnipresente nella propaganda bellica allo scopo di convincere il popolo che “chi non si arruola e non combatte il nemico non è un uomo.” (Cattaneo, 2018:66)

Infine, è interessante notare che all’interno delle testimonianze letterarie degli scrittori-combattenti, gli eventi della guerra a volte sembrano avere importanza marginale rispetto al concetto della fratellanza in armi, il che dimostra che l’amicizia tra i combattenti al fronte rappresentava un cruciale e unico sostegno psicologico per i soldati in un contesto traumatizzante come la Grande Guerra.

3.3.2 La rappresentazione del nemico: un'altra forma di cameratismo?

3.3.2.1 L’immagine del nemico nella propaganda bellica

Nel contesto bellico la propaganda gioca un ruolo di fondamentale importanza nella costruzione dell’immagine del nemico nell’opinione pubblica. Glenn Gray sostiene che a partire dal Novecento, c’è una crescente consapevolezza che la preparazione psicologica delle masse è altrettanto importante della preparazione materiale per la guerra. (1998:69) Perciò non è sorprendente che la campagna propagandistica durante la Grande Guerra venga considerata come “la più grande avventura pubblicitaria” dell’epoca moderna. (Pedrini, 2018:33)

L'obiettivo principale della propaganda è quello di "cambiare le percezioni, le credenze e gli atteggiamenti delle persone" per mezzo di "tecniche persuasive e di manipolazione che agiscono principalmente sulle emozioni." (2018:33) Per ottenere l'effetto desiderato, si utilizza "la tecnica della paura", ovvero la strategia che consiste nella denuncia della violenza, nonché nella demonizzazione del nemico che viene rappresentato come un mostro spietato che non guarda in faccia nessuno. (36) Per rafforzare questo messaggio, la propaganda punta l'attenzione su quegli elementi che provocano delle forti reazioni emotive da parte del popolo. Infatti, come osserva Cattaneo, le violenze contro le donne da parte dei soldati tedeschi, in particolare durante l'invasione del Belgio, occupano una posizione centrale nella propaganda bellica che rappresenta il nemico come "il [...] barbaro che minaccia la civiltà, il suolo natale, le donne della nazione". (2018:66)

Non va peraltro dimenticato che la creazione di un'immagine negativa del nemico è fondamentale non solo per persuadere i giovani ad arruolarsi o per convincere le masse della giustizia e della necessità della guerra, ma anche per motivare i soldati che vanno in guerra. Infatti, come dice Gray, "most soldiers are able to kill and be killed more easily in warfare if they possess an image of the enemy sufficiently evil to inspire hatred and repugnance." (1998:69) In altre parole, la demonizzazione del nemico contribuisce alla determinazione dei militari (volontari o meno) a sacrificarsi per la patria che viene minacciata dai "barbari". Inoltre lo studioso descrive l'immagine del nemico diffusa dalla propaganda come "a synthetic product of the mass media, more or less consciously instilled in him by his government to make him a better fighter." (69) Infine, Audoin-Rouzeau sottolinea che col passare degli anni la propaganda bellica diventa leggermente più moderata, anche se la concezione del nemico rimarrà meramente negativa per tutta la durata del conflitto. (1995:169)

3.3.2.2 La rappresentazione del nemico nei diari di guerra

Al di là all'esperienza bellica in sé, anche le nuove modalità di combattimento della guerra moderna cambiano in modo sostanziale il rapporto con il nemico sul campo di battaglia. Durante la prima guerra mondiale, infatti, il nemico rimane spesso invisibile, dato che la nuova guerra di posizione gli permette di chiudersi nell'anonimato tenendosi nascosto nelle trincee. Nonostante la sua invisibilità, Frescura osserva che l'avversario è sempre presente, "in nessun luogo e ovunque [...] a destra, a sinistra, avanti, indietro. Non si vede. Non si comprende", il che rende la vita al fronte ancora più angosciante e imprevedibile. (2015:35) All'interno dei diari di guerra, in particolare in quelli di Monelli e Stanghellini, si possono regolarmente

osservare dei commenti sull'anonimato del nemico. Nei primi giorni di guerra, Monelli annota per esempio che "si combatte per paesi vuoti contro un nemico appostato dietro il muretto del cimitero o nel parco dell'albergo." (1921:26) Nel caso di Monelli, ufficiale degli Alpini che fanno la guerra in alta quota, il nemico resterà un essere senza volto ed evanescente per quasi tutto il periodo della guerra. Dopo oltre due anni al fronte, Monelli riflette sull'identità del soldato nemico morto per mano sua, che descrive come segue: "Non è [...] un uomo per me: è un pupazzo, un bersaglio mobile, una cosa vuota d'anima, e il suo urlo di colpito è impersonale come la voce del vento a traverso la feritoia." (Monelli, 1921:117) È interessante notare che Monelli utilizzi la parola "bersaglio" per descrivere l'avversario. Come dice Capecchi, lo scrittore-combattente utilizza questo termine specifico per sottolineare il carattere impersonale del nemico, allo scopo di giustificare in qualche modo il proprio ruolo nella morte dei giovani soldati che combattono dalla parte opposta. (2018:177) Zygmunt Bauman, che si occupa prevalentemente della persecuzione degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, sostiene a tal proposito che la Grande Guerra è stato un momento decisivo per lo sviluppo della concezione moderna del nemico. Infatti, le innovazioni tecnologiche e soprattutto l'uso di armi d'offesa comportano l'allontanamento del nemico che si colloca fuori dal campo visivo. Questa maggiore distanza porta alla "progressiva eliminazione della possibilità [...] di compiere l'atto di uccidere nella sua dimensione umana", il che rende la violenza nei confronti del nemico "inaccessibile al giudizio morale." (1992:261)

Anche Stanghellini prova difficoltà a combattere una guerra contro un nemico pressoché invisibile. Non appena arrivato al fronte, sull'altipiano di Asiago, lo scrittore esprime il suo stupore per la lontananza dell'avversario: "ma si può essere nemici a quell'altezza?" (2017:13) Soltanto quando il nemico si concretizza un po' avvicinandosi, seppure sempre anonimo, Stanghellini riesce a considerarlo a pieno titolo come l'avversario che va combattuto: "Ora sembra più nemico, prima di tutto perché s'è abbassato e poi perché si fa sentire." (13) Insomma, come afferma Gray, la percezione e perciò anche il rapporto con il nemico cambia in relazione alla sua vicinanza e alla sua (in)visibilità. (1998:71)

A ciò si aggiunge che la lontananza e l'anonimato del nemico eccitano la curiosità dei soldati. Di conseguenza, quando le truppe italiane avanzano, cercano di conoscere il nemico avvolto nel mistero attraverso le tracce e gli oggetti che ha lasciato indietro durante la ritirata. (Capecchi, 2013:160) Nel suo diario, Stanghellini ricorda il momento in cui si poteva finalmente andare alla scoperta delle trincee deserte e abbandonate dalle truppe austriache nei

giorni successivi all'armistizio. Lo scrittore racconta come lui ed i suoi compagni "guardavano il rovescio delle posizioni nemiche [...] con avida curiosità di bambini che dopo aver contemplato per tanto tempo un giocattolo da ogni verso vogliono veder finalmente come è fatto dentro." (2017:174) Anche in questo caso, si tratta tuttavia di un incontro indiretto, visto che ancora non si può guardare il nemico negli occhi.

L'anonimato del nemico facilita in qualche modo anche la violenza nei suoi confronti. Le armi d'offesa permettono ai soldati di uccidere a distanza e senza rimorsi. A tal proposito Paul Fussell sostiene che il momento in cui il nemico diventa visibile e rivela il suo volto umano viene spesso percepito come un'esperienza traumatica. (2000:98) All'improvviso ci si rende conto che dietro la sua divisa, si nasconde un uomo di carne e sangue che vive nell'angoscia e prova le stesse emozioni. In seguito a questa presa di coscienza, uccidere il nemico "fratello" diventa particolarmente difficile, nonché impossibile. Inoltre i soldati al fronte capiscono che in fondo, il nemico condivide la medesima esperienza bellica, sebbene dal lato opposto. Insomma, si può dire che "per ogni soldato in prima linea, l'Altro è, potenzialmente, un Doppio che rispecchia e conferma la sua stessa esperienza". (Senardi, 2009:41) Giani Stuparich riporta questo momento di agnizione nella sua nota del 6 giugno 1915:

È il primo momento in cui si pensa come s'adoprerebbe il fucile; nasce la sensazione del nemico forse vicino, forse addirittura nascosto oltre quei campi di granturco. [...] L'incantesimo è rotto: il nemico che può assalirci e contro cui andiamo cauti, esiste, si precisa, è fatto come noi. (2015:26)

Questa rappresentazione umana del nemico è in netto contrasto con l'immagine demonizzante diffusa dalla propaganda. Come afferma Cattaneo "l'odio e la ripugnanza per il nemico non [erano] istintivi, connaturati, come invece emergeva dai manifesti di propaganda bellica". (2018:67) Infatti, è particolare rilevare che i soldati italiani non sembrano spinti dall'odio, anzi, in seguito alla presa di coscienza della sostanziale identità tra soldati si stabilisce una forma di fratellanza e di comprensione reciproca. Questo sentimento di fratellanza verso il nemico diventa tangibile nella nota dell'8 aprile 1917, la domenica di Pasqua, in cui Stanghellini ricorda un momento di fraternizzazione tra i due eserciti nemici:

Non si odiavano. La Pasqua santa aveva versato nei cuori degli uomini di tutte le razze, di tutti i paesi, una stanchezza che era come uno svenimento nel destino. Come avrebbero potuto gettarsi l'indomani gli uni contro gli altri, dopo che s'erano ritrovati nella stanchezza tutti insieme fratelli? (2017:56-57)

Questo passaggio ricorda la cosiddetta Tregua di Natale, uno spontaneo cessate il fuoco nei giorni attorno al Natale del 1914, durante la quale gli eserciti nemici in alcune zone del fronte occidentale hanno temporaneamente cessato le ostilità per incontrarsi nella cosiddetta terra di nessuno in un momento di fraternizzazione. Non è sorprendente che questo evento sia stato smentito e rigorosamente censurato dalla propaganda dell'epoca che cercava incessantemente di alimentare sentimenti di odio nei confronti del nemico. Anche Attilio Frescura riporta un momento di fraternizzazione fra due soldati nemici, l'uno italiano, l'altro austriaco, ricoverati nello stesso ospedale:

L'austriaco ha chiesto in un suo italiano: "Fratello, sete..." E l'italiano s'è scusato di non avere con sé la borraccia, né di poterlo aiutare, assicurandolo che non si sarebbe tardato ad avere dell'acqua. Tanto affettuosa era la nuova fraternità, che l'austriaco ha abbracciato come poteva l'italiano, singhiozzando silenziosamente. E l'italiano lo ha lasciato così. L'altro parve addormentarsi lieto di avere trovato un poco di bontà, fra tanta guerra. (2015:80)

La visione del soldato austriaco, allettato in seguito a una grave ferita, suscita un sentimento di pietà umana nel soldato italiano che va al di là dell'aspetto politico o ideologico e che lo spinge a rassicurare il "fratello". Nonostante questi occasionali momenti di fraternizzazione, la Grande Guerra è prima di tutto un conflitto armato che lascia poco spazio all'amicizia, come emerge in modo chiaro da questa nota di Paolo Monelli:

Risparmieremo la vita di quel figliuolo di mamma che è a tiro del fucile, dunque, oggi che siamo sentimentali? Questo è un altro paio di maniche [...] Noi dobbiamo vincere la guerra. (1921:118)

Di conseguenza risulta importante notare che l'occasionale sentimento di fraternità tra le truppe nemiche costituisca l'eccezione e non la regola. Come afferma Audoin-Rouzeau, non si può assolutamente parlare di un vero e proprio sentimento di fratellanza, perché altrimenti non si sarebbe mai scatenata una guerra di tale portata. Inoltre lo studioso aggiunge che questi episodi "[do] not prove the existence of any kind of permanent feeling of fraternity across the barbed wire barriers." (Audoin-Rouzeau, 1995:165) In verità, si può affermare che quanto viene descritto nei passi citati è piuttosto di un sentimento di vicinanza e di rispetto reciproco che di fraternità. Questa osservazione si riflette anche nelle note di Monelli quando scrive: "Ma bastano queste stellettole al colletto per abolire i concetti ereditari di sanità della vita umana, di fraternità naturale, verso quelli che stanno di là." (1921:117) In sintesi si può dire che "even if

soldiers of the two sides did not really regard each other as enemies in the full sense of the term, they were never friends. From beginning to end, they were above all adversaries.” (Audoin-Rouzeau, 1995:173)

Nel corso del conflitto ci sono inoltre alcune vicende che alimentano sentimenti di odio profondo verso il nemico. Si pensi in particolare alla rotta di Caporetto, che viene considerata come la più grande tragedia nella storia dell'esercito italiano. Persino Stanghellini, che in genere assume un atteggiamento piuttosto pacato, esprime sentimenti violenti riandando a questo momento disastroso per l'esercito:

Io non ho mai odiato il nemico, ma quella volta la mia anima urlava con quella di tutti. Massacrateli! Era troppo farsi la casa tutte le volte che a loro piacesse e questa volta bisognava lottare anche con l'odio per impedirlo. (2017:149)

In questa nota, caratterizzata da un notevole tono aggressivo, Stanghellini esprime per la prima volta sentimenti di profondo odio per il nemico. Capecchi spiega come l'offensiva degli austro-tedeschi⁵ e la successiva ritirata dell'esercito italiano contribuiscono a sviluppare maggiore determinazione nei soldati a fermare l'avversario quando questo invade il territorio italiano in modo particolarmente violento. (2013:162) Sull'importanza della tragica battaglia di Caporetto, che rappresenta un punto di svolta nella Grande Guerra per gli italiani, tornerò ancora a breve. Per ora voglio chiudere questa riflessione portando l'attenzione su una ulteriore evoluzione registrata nei diari che è successiva a Caporetto e che si verifica immediatamente dopo l'armistizio, quando lo stesso Stanghellini annota:

Ci siamo sdraiati tutti per terra – amici e nemici – nell'oscurità della lurida baracca ascoltando fischiare acutamente il vento tra le commessure. [...] Io pensavo lontano... Dopo tre anni e mezzo di guerra gli uomini delle due parti si ritrovavano dentro una stessa capanna in una notte oscura e potevano dormire gli uni accanto agli altri un sonno senza difesa. (Stanghellini, 2017:179)

Poi Stanghellini si interroga apertamente sul senso della guerra e del sacrificio della “umanità inutilmente insanguinata” (179) e capisce “come poco profonde fossero le radici dell'odio se un momento di stanchezza bastava a confondere nello stesso respiro dei nemici.” (179) In altre

⁵ L'offensiva di Caporetto venne organizzata e portata contro le linee italiane essenzialmente dalle truppe tedesche dislocate sul fronte italiano a sostegno di quelle austriache che nel 1917 erano prossime al collasso.

pagine, scritte sempre dopo l'armistizio, il nemico sembra "tornato ad essere membro della stessa famiglia umana." (Capecchi, 2013:162)

Glenn Gray sostiene che esiste una relazione diretta tra la gravità della situazione di guerra e il benessere fisico e psichico dei soldati, ossia: un soldato affamato che è appena stato coinvolto in uno scontro sanguinoso tende ad essere più aggressivo e vendicativo, a differenza dei suoi commilitoni nelle retrovie. (1998:71) In termini più generali, sembra che più dura diventa la realtà bellica, più marcato sarà l'odio verso il nemico. Va da sé che tali reazioni difensive sono visibili anche nelle testimonianze letterarie degli scrittori-combattenti, il che potrebbe spiegare i cambiamenti di tono nelle note di Stanghellini, così come anche in Monelli è possibile notare un tono marcatamente più determinato in seguito alla perdita di una cima dove gli Alpini avevano a lungo resistito: "Nella luce livida doloroso scenario delle alpi che furono nostre e che ora il nemico possiede. Ma dove urterà contro il nostro dolore e il nostro rancore, non passerà." (1921:181)

3.3.3. Il cameratismo nel dopoguerra

Come ho già accennato, il legame indissolubile che si stabilisce tra i soldati al fronte è destinato a persistere anche nel dopoguerra, anzi, rimarrà immutato per il resto della loro vita. Inoltre, i reduci della Grande Guerra che si sono messi al servizio della patria, che siano italiani o austriaci, saranno per sempre collegati fra di loro attraverso l'esperienza vissuta al fronte che li ha segnati a vita. Da ciò consegue che nel dopoguerra il concetto di cameratismo non riguarda soltanto le piccole comunità di soldati appartenenti alla medesima compagnia, bensì l'intera comunità di militari che hanno combattuto nelle prime linee. Nella prefazione al suo diario *Introduzione alla vita mediocre*, Stanghellini fa riferimento in modo esplicito ai suoi vecchi compagni di sventura, dicendo che è convinto di "far piacere a molti che ho conosciuto in guerra e che hanno il cuore vicino. Tutti i combattenti hanno il cuore vicino." (2017:XIX)

A ciò si aggiunge che il rapporto tra i reduci della Grande Guerra viene rafforzato da un fortissimo sentimento di incomprensione rispetto ai non soldati, sentimento che deriva dalla convinzione che i civili non saranno mai in grado di capire la cruda realtà della guerra moderna:

Sono costoro, gli appartenenti alla comunità dei combattenti, gli unici a poter capire realmente la narrazione degli scrittori-testimoni, da cui è esclusa la nazione di chi non ha conosciuto il fuoco, la trincea, il pericolo e il cameratismo. (Mondini, 2014a:194)

La differenza abissale tra la vita in guerra e quella lontana dal fronte sembra incolmabile, motivo per cui non solo i civili, ma anche coloro che hanno fatto la guerra senza conoscerla davvero, vale a dire i soldati nelle retrovie, gli alti comandi e gli imboscati, non possono capire che cos'è stata la Grande Guerra. Per quanto riguarda il tema dell'incomunicabilità della guerra, Mondini aggiunge che il diario di Monelli è “un manifesto esemplare sulla distanza incolmabile tra la realtà della guerra (accessibile solo a chi l'ha vista e sperimentata in prima persona)”. (2014a:182) In effetti, Monelli denuncia a più riprese l'ignoranza di coloro che non hanno visto la crudeltà della guerra con i propri occhi:

Inchiodato alla trincea finché non viene l'ordine del cambio [...] non levarti la camicia quando vuoi, e non scrivere a casa quando vuoi, e anche le più umili esigenze della vita segnate da una regola fuori di te - Questa è la guerra. Non la conosce il corrispondente che viene in trincea a vedere come ci stiamo; non la conosce l'ufficiale di stato maggiore che viene a cercarci una medaglia. (1921:63-64)

Infine, un altro aspetto della guerra che risulta difficile capire è la natura ambivalente dell'esperienza bellica, poiché da un lato i soldati hanno condiviso momenti di felicità e di gioia, e dall'altro momenti di tristezza e delusione profonda. Nonostante le barbarie e le privazioni alle quali i soldati sono stati sottoposti nel corso del conflitto, un buon numero di reduci è convinto di aver vissuto i momenti più belli della propria vita al fronte. Non a caso Stanghellini intitola il suo diario *Introduzione alla vita mediocre*: la vita mediocre è quella ordinaria dopo il ritorno dal fronte, e anche se Stanghellini non ha mai voluto la guerra è ben consapevole del fatto che è stata un'esperienza irripetibile. Anche Monelli dedica il suo diario a coloro che provano nostalgia per il passato: “Ci deve essere ancora qualcuno smarrito nel grigiore della vita [...] che visse questi umili anni di guerra senza bagliori e senza gloria, e ne ha ancora il cuore grave di nostalgia. A lui offro questo mio libro.” (1921:8)

3.3.4 Fratelli in guerra: Giani e Carlo Stuparich

3.3.4.1 Fratelli triestini al fronte

Nel caso di Giani e Carlo Stuparich, la presenza di un vero e proprio fratello al fronte conferisce una dimensione ulteriore all'idea di una fratellanza in armi. Infatti i due fratelli, nati e cresciuti

a Trieste in una famiglia di radicata fede irredentista⁶, trascorrono i primi mesi di guerra insieme al fronte, un'esperienza che rafforzerà ancora di più il loro particolare legame fraterno.

Sull'esempio di suo fratello maggiore, Carlo Stuparich si era trasferito a Firenze nel 1913, dove i due fratelli intrattengono un rapporto di amicizia con diversi intellettuali, tra cui Gaetano Salvemini, Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini. Quest'ultimo è il fondatore della rivista *La Voce*, alla quale i fratelli collaborano attivamente durante il loro periodo fiorentino. È nell'ambito vociano che i fratelli vengono in contatto con le varie forme dell'interventismo. Come scrive Benussi (2019), allo scoppio della Grande Guerra i fratelli Stuparich erano convinti “che fosse giunto il momento di combattere l'Austria rigida e imperialista degli Asburgo.” Perciò non è sorprendente che i fratelli Stuparich partecipino con determinazione alla campagna interventista e si arruolino come volontari nell'esercito italiano, insieme all'amico Scipio Slataper, anche lui scrittore proveniente da Trieste che sotto l'influenza del gruppo vociano si era trasformato “da ‘irredentista culturale’ in interventista.” (Lunzer, 2018:21)

Quando i fratelli Stuparich arrivano a Pieris il 7 giugno 1915, si presentano al 1° reggimento Granatieri di Sardegna e scoprono di essere destinati alla cosiddetta squadra soprannumero, ovvero “la squadra all'ordine diretto e al servizio del capitano”, il che è un onore riservato a pochi. (Stuparich, 2015:30) Questo privilegio riempie Giani e Carlo di un sentimento di umiltà e orgoglio e, determinati di non deludere il capitano, si preparano con impazienza al loro battesimo del fuoco con un “animo [...] teso nell'aspettativa”. (Stuparich, 2015:31) Tuttavia, l'entusiasmo e la determinazione con cui si arruolano vengono immediatamente messi alla prova poiché i fratelli si erano arruolati nella speranza di trovare nei commilitoni un forte sentimento di fratellanza ma la realtà non corrisponde alle aspettative.

In primo luogo i due fratelli devono riconoscere che la dura realtà della vita nelle trincee, nonché le privazioni alle quali i soldati vengono sottoposti fa emergere nei soldati l'egoismo. Già nella nota dell'11 giugno 1915, solo quattro giorni dopo l'arrivo al fronte, Giani esprime la sua profonda delusione nei confronti dell'atteggiamento dei suoi compagni:

Ci sentiamo isolati tra i compagni. L'egoismo che si sviluppa per necessità bestiale nella grande fatica, ci ripugna. Ognuno pensa duramente a sé, e noi che credevamo a una fraterna

⁶ “*Irredentismo* fu chiamato un indirizzo e un movimento politico-culturale che tendeva a veder riuniti nello stato unitario italiano territori e popolazioni rimasti soggetti all'Austria, ma ritenuti per ragioni etniche e culturali facenti parte della nazione italiana.” (Lunzer, 2018:16)

collaborazione, tanto più grande nel pericolo, ce ne sentiamo offesi e umiliati. Ci stringiamo più fortemente fra di noi, ringraziando Dio d'esser stati assegnati alla medesima compagnia, nella stessa squadra. (2015:43)

I due si scontrano inoltre con i pregiudizi che gli italiani nutrono nei loro confronti a causa della loro provenienza dai territori austriaci. I soldati italiani guardano con sospetto i fratelli Stuparich, accusandoli persino di essere potenziali traditori della patria. Questo senso di esclusione viene rafforzato dal fatto che gli altri soldati del reggimento sono “per la maggior parte contadini”, motivo per cui Giani e Carlo, in quanto intellettuali interventisti che si sono arruolati volontariamente, si sentono incompresi e isolati all'interno della compagnia. (Stuparich, 2015:43) Infatti, i contadini che sono stati coscritti nell'esercito italiano non condividono gli stessi ideali delle classi sociali alte, educate nello spirito del Risorgimento. Nelle classi sociali basse il mito del Risorgimento incompiuto e la questione delle terre irredente non evocano sentimenti di patriottismo, ma sembrano piuttosto una “formula tardo-risorgimentale [...] per una guerra non voluta dalla maggioranza del popolo italiano.” (Lunzer, 2018:24) Da ciò consegue che i fratelli Stuparich vengono considerati non solo come potenziali traditori della patria, ma anche come la causa indiretta del conflitto. (De Leva, 2016:91) Giani Stuparich dà voce alla propria profonda delusione nella nota del 19 luglio 1915:

Carlo mi conferma il sospetto: ha inteso gli altri mormorare che il capitano aveva troppa fiducia in noi, non l'ho mai visto così agitato e addolorato. – Ma cosa dobbiamo fare ancora, - mi dice con voce tremante di sdegno, - per convincerli che siamo italiani? Come loro, come loro! (2015:138)

Con il passare del tempo Giani e Carlo si rendono conto che, nonostante i loro sforzi di integrarsi nel reggimento, sono destinati a rimanere degli stranieri nell'esercito italiano, o per dirlo con le parole di Capecchi, degli “spatriati in patria”. (2013:226) La consapevolezza che non avranno mai la possibilità di sperimentare quel profondo sentimento di appartenenza al gruppo tanto desiderato rafforzerà ulteriormente il legame tra i due fratelli.

3.3.4.2 La rappresentazione di Carlo Stuparich

La figura di Carlo Stuparich occupa un posto centrale all'interno del diario del fratello maggiore. Infatti, *Guerra del '15* è dedicato al periodo che i due fratelli trascorrono insieme al fronte e si conclude nel momento in cui le strade dei fratelli si separano all'inizio dell'agosto 1915.

Nonostante il loro entusiasmo per la guerra, i due fratelli sono ben consapevoli del fatto che è possibile che almeno uno dei due cada sul fronte. Questa consapevolezza si rispecchia nell'annotazione del 6 giugno 1915, nella quale Giani riporta una solenne promessa: “Qualunque cosa succeda, avanti ognuno per sé’. Carlo mi guarda coi suoi occhi puri di fanciullo, espressivi e pieni di comprensione.” (2015:23) All'interno del diario, Giani esprime regolarmente la sua sincera preoccupazione per il fratello minore. Non distoglie mai l'attenzione da Carlo, motivo per cui è sopraffatto dall'inquietudine quando non trova suo fratello al suo posto nelle trincee:

Prima di mettermi a mangiare, vado a veder di Carlo. Il suo ricovero è vuoto. Ero sicuro di trovarlo. Perdo improvvisamente la serenità d'animo, che m'ha sostenuto fino a questo momento, mantenendomi in una specie d'ebbrezza leggera. (2015:65)

L'assenza inaspettata di Carlo mette in ansia Giani e lo spinge quasi alla disperazione. Riesce a recuperare la serenità d'animo solo quando è sicuro che Carlo si trova fuori pericolo: “Appena fuori del ricovero, vedo Carlo [...] Mi verrebbe voglia d'abbracciarlo, tanto son contento. Ormai me l'ero figurato morto o gravemente ferito.” (2015:65) Anche la debolezza fisica di Carlo è ulteriore fonte di preoccupazione. Nelle annotazioni di Giani si possono osservare diversi commenti sulle precarie condizioni fisiche del fratello minore, come nella nota del 29 giugno 1915:

Carlo ha la febbre e forti crampi allo stomaco. Mi meraviglio com'egli possa sopportare questa vita, col suo stomaco delicato, con quella sua otite cronica che richiederebbe tanti riguardi; col suo organismo così facile preda delle malattie. (2015:85)

Il coraggio e la perseveranza di Carlo suscitano l'ammirazione di Giani, che tuttavia non nasconde che starebbe più tranquillo se Carlo si trovasse a casa, sano e salvo: “Mi sforzo di non darmene pensiero, ma quanto più tranquillo sarei, se egli fosse a Firenze, al sicuro, e potesse almeno lui esser certo di riveder la mamma [...] !” (2015:85) Inoltre, la madre di Giani e Carlo, Gisella Gentili, consapevole della salute precaria di Carlo aveva affidato a Giani il compito di proteggere il figlio cadetto contro le privazioni e le crudeltà della guerra. (Geddes Da Filicaia, 2018:90) Di conseguenza si possono osservare nel diario dei momenti in cui Giani sembra assumere il ruolo del padre che cerca di dare una mano al figlio:

Al mio ritorno sento il bisogno di descrivere a Carlo ciò che ho visto. Carlo, come il solito, ha il ricovero più debole di tutti. Lo consiglio di rafforzarlo e lo aiuto a portar delle grosse pietre. Egli mi sorride e scuote la testa, non ha imparato ancora ad “arrangiarsi”. (Stuparich, 2015:52)

È interessante rilevare che questo senso di preoccupazione è reciproco. Quando Giani viene ferito alla spalla e deve essere trasferito al posto di medicazione, Carlo è terrorizzato dall’idea di dover lasciarlo solo per tornare alle prime linee:

Mi volto e mi trovo a faccia a faccia con Carlo: non so dire che cosa esprimano gli occhi di Carlo: amore, dolore, coraggio disperato; uno sguardo in cui s’è protesa tutta l’anima. Sono leggermente ferito, vado all’infermiera, ci rivedremo presto. Egli prosegue, io ritorno; ci voltiamo indietro tutti e due a guardarci, un momento. (2015:148)

Guerra del ‘15 si conclude con la promozione di Carlo e Giani che vengono entrambi nominati ufficiali. In seguito a questa nomina, i due fratelli vengono destinati a due reggimenti diversi, il che significa la fine della loro esperienza comune. Nonostante la promessa solenne dei fratelli, “Qualunque cosa succeda, avanti ognuno per sé” (2015:23), l’idea di essere separato dal fratello minore riempie Giani di timore, tanto che rinunciare alla nomina gli sembra l’unica possibile soluzione. Questo si rivela in verità un effimero momento di esitazione e Giani è ben consapevole che da questo momento in poi non sarà più in grado di proteggere suo fratello e perciò di mantenere la promessa fatta alla madre alla partenza.

La più grande paura di Giani diventa realtà il 30 maggio 1916. In seguito a un tentativo fallito di riconquistare la cosiddetta Punta Corbin sul Monte Cengio, Carlo Stuparich si toglie la vita per non cadere nelle mani dell’esercito austriaco. A proposito della morte di Carlo, Giani Stuparich scrive nella prefazione alla seconda edizione di *Cose e ombra di uno* (1933), ovvero l’unica opera di Carlo Stuparich pubblicata postuma e tutt’ora poco studiata dalla critica, che “la sua morte fu come la sua vita: sincerità senza compromessi.” (1968:XX) La perdita del fratello, che Carlo descrive come “l’unico amico della mia vita”, scatena un dolore immenso e costituisce una cicatrice indelebile nella vita dello scrittore. (1968:XIII) Il dolore è rafforzato dalla rabbia causata da un fortissimo sentimento di ingiustizia rispetto alla scomparsa del fratello, che non ha potuto proteggere contro le barbarie della guerra. Il sentimento di colpa è molto forte in Stuparich e domina in lui l’idea che i propri sforzi non siano stati sufficienti per salvare la vita dell’amato fratello.

In merito a questo lutto Payet sottolinea che “la morte del fratello non è solo un evento tragico che si aggiunge all’esperienza atroce della guerra, ma diventa per Giani l’evento a partire dal quale egli rilegge la guerra.” (2013:153) Di conseguenza, *Guerra del ’15* non è l’unica opera di Giani Stuparich in cui la figura di Carlo occupa un posto speciale. Nel 1925 viene pubblicato *Colloqui con mio fratello*, un libro interamente dedicato al fratello scomparso. All’interno di questo libro, come scrive Capecchi, Carlo “assume il ruolo dell’angelo che consola, con la sua fede e con quella saggezza che gli deriva dall’aver superato il confine che separa la vita dalla morte.” (2013:230) Il libro tratta della tragica morte di Carlo, ma anche di Giani che viene divorato da un fortissimo senso di colpa, come si vede già nell’incipit: “Mio fratello è morto da un anno e da un anno io vivo in prigionia.” (1985:11) Queste parole testimoniano il senso di colpa persistente, nonché l’intollerabilità della vita senza Carlo. Infatti, la prova più dura per Giani è quella di imparare ad andare avanti da solo e di ritrovare il filo della propria vita.

Anche in *Ritornarono*, il romanzo pubblicato nel 1941 che racconta la storia di tre fratelli triestini che si arruolano come volontari nella guerra, la figura di Carlo è onnipresente, sebbene in modo allegorico. Essendo l’unico dei tre amici che è tornato a casa alla fine della guerra (anche Slataper, infatti cade in guerra), Giani decide di diventare curatore delle opere postume di Carlo e dell’amico Scipio, il che gli permette non solo di immortalare la memoria di Carlo e Scipio all’interno delle sue opere letterarie, ma anche attraverso la pubblicazione postuma delle loro opere.

3.4 Il rapporto con la patria

3.4.1 La patria donna

Quando nell’Ottocento il concetto di patria assume caratteri politici sotto la spinta dello sviluppo del concetto di nazione, si afferma un’ampia produzione che codifica letterariamente il sentimento di appartenenza alla patria-nazione. Con l’approssimarsi della Grande Guerra si rende necessario comunicare tale sentimento a tutta la popolazione, che deve sostenere lo sforzo bellico o combattere in prima persona. Con la massificazione del sentimento identitario-patriottico si moltiplicano le produzioni che propongono una visione fortemente inclusiva ed emotiva della nozione di patria e di amor di patria nonché una descrizione dell’amor di patria

nei più umili cittadini come sentimento intuitivo e innato. Esempiare, da questo punto di vista, è il seguente passaggio dell'*Introduzione alla vita mediocre*:

È patria la sana e fresca bontà delle umili case odorose di farine, di spigo, del caldo fermento di vino. Il contadino fermo alla sua terra è patria [...] La massaia ferma alla sua casa, ove ogni più aspra commessura diviene lucida della sua pulitura paziente, è patria. [...] e patria è il suono delle campane native, nelle quali si prega, si sposa e si muore; patria sono i colli coperti d'ulivi, [...] tutto che s'è veduto e amato fin dall'infanzia e si porta nel cuore come un tesoro. (2017:94)

Anche Attilio Frescura fa spesso riferimento al sentimento di appartenenza alla patria come sentimento condiviso da ogni italiano e percepito anche dai più umili istintivamente, per esempio quando scrive: “ma quale amore alla propria terra brilla negli occhi di certi contadini toscani.” (2015:53)

Questa rappresentazione del sentimento di patria rappresenta una costante della produzione letteraria di argomento nazionalistico prebellica e bellica. Non è però questo l'unico elemento della retorica patriottarda che la letteratura di guerra, anche quella diaristica, eredita dalla precedente produzione. Un altro tratto fondamentale di tale retorica che ricorre spesso soprattutto nella definizione del rapporto tra soldato e nazione è caratterizzato dalla femminilizzazione (o antropomorfizzazione femminile) del corpo simbolico della patria.

A tal proposito Provera osserva che, al di là del topos della patria-donna, “l'appartenenza a una terra, la sua perdita e la sua riconquista sono momenti letterari spesso sublimati nel rapporto con la propria donna.” (2018:157) Si veda in merito un passaggio di *Guerra del '15*, in cui Giani Stuparich dice che, durante una licenza trascorsa a Udine presso una famiglia di amici, si sente infelice:

Devo comprimere dentro di me un impulso che mi farebbe balzar su, correre via, nascondermi in qualche angolo solitario, per pensare, senza questo nodo alla gola che mi soffoca, alla *nostra* famiglia. Forse era più facile pensare ad essa in trincea che in mezzo alla vita, dove ritornati dopo due mesi di fronte, non abbiamo il conforto di poter riabbracciare nostra madre, lontana, irraggiungibile. (2015:182)

Questo brano è particolarmente significativo poiché è su queste parole, annotate la sera dell'8 agosto 1915, che si conclude *Guerra del '15*. Benché a prima vista possa sembrare che Stuparich voglia dare voce solo al dolore per la lontananza della madre, si nota una differenza di tono rispetto alle altre pagine in cui Stuparich fa riferimento al desiderio di rivedere la madre – cfr. per esempio la nota del 12 giugno, 1915: “parliamo della mamma, della nostra famiglia e della morte, intorno a cui s’aggira continuamente il nostro pensiero.” (2015:152) – Questa volta, infatti, l’idea di “irraggiungibilità” posta alla fine della nota e del libro accentua non solo il dolore individuale, ma suggerisce la sovrapposizione tra quelle che d’Annunzio chiama la piccola madre e la grande madre, ossia la figura della madre vera e propria, lontana e irraggiungibile, diventa l’immagine stessa della città natale, Trieste, della patria irraggiungibile perché non ancora italiana.

La nota di Stuparich, come detto, non rappresenta un caso a sé stante, anche negli altri diari di guerra si osservano commenti analoghi. Il 5 novembre 1917, durante la ritirata di Caporetto, Stanghellini scrive che “Le donne pallide, coi bambini in collo o per la mano, ci guardavano senza lacrime. Ho pensato che la donna non perdona all’uomo che fugge.” (2017:109) Nella prima parte della nota Stanghellini descrive lo sguardo dei civili che non solo vedono la propria terra invasa ma perdono tutto nella ritirata delle proprie truppe poiché, com’è noto, durante la ritirata l’esercito italiano utilizza la tattica della terra bruciata, ossia: alle truppe in ritirata è dato l’ordine di distruggere tutte le risorse bruciandole, per evitare che l’invasore possa approfittarne. I civili che vengono descritti sono però solo donne e la seconda parte della nota aggiunge infatti una riflessione sul giudizio morale implicito negli occhi non di tutti i civili, ma delle donne, Stanghellini dice infatti che “la donna che non perdona all’uomo che fugge.” In questa nota l’idea del tradimento dei soldati in fuga, che vengono meno al dovere verso la patria e verso i civili, viene interpretata attraverso la chiave del rapporto tra uomo e donna, rapporto nel quale l’uomo ha il compito di proteggere la donna per meritarne l’amore e il rispetto. Il discorso implicito in questo spostamento dell’asse del discorso dal rapporto soldato-patria al rapporto uomo-donna è che il soldato sta venendo meno al proprio ruolo virile verso la donna-patria e che la donna-patria non perdonerà al soldato-uomo se questi non avrà compiuto un atto di eroismo tale da rendersi nuovamente degno di amore e rispetto.

Qualche giorno dopo, sempre durante la ritirata, Stanghellini annota: “Nella notte il mio cuore senza madre fu pieno d’infinita solitudine”. (2017:158) Anche in questo caso lo scrittore da un lato fa riferimento alla mancanza della madre vera e propria, scomparsa molti anni prima, ma

dall'altro lato allude all'Italia, quella parte almeno della madre-patria che teme perduta per sempre.

In altre parole, nell'immagine della donna-patria si associano topoi femminili diversi che ruotano ora attorno al nodo concettuale del rapporto tra madre-patria e figlio-soldato, altre volte più propriamente attorno al rapporto tra donna-patria e uomo-soldato.

Da questo punto di vista, è particolarmente interessante analizzare l'evoluzione nel rapporto con la patria registrata da Monelli durante il periodo della prigionia. Nei giorni successivi alla sconfitta a Castelgomberto, Monelli descrive come la separazione inaspettata e involontaria dalla patria suscita profondi sentimenti d'amore negli ex-combattenti: "Amore accorato disperato di patria sentito per la prima volta così forte qui nell'esilio coatto." (1921:198) È un dolore prepotente "suscitato dall'impotenza e dal rancore e dall'odio" che attraversa tutto il periodo trascorso nei diversi campi di prigionia. (1921:208) Abbiamo già visto come i prigionieri soffrono a causa dell'impossibilità di contribuire alla difesa della patria, un dolore che viene rafforzato da "questo violento amor di patria che ci pare nato per la prima volta qui nella terra straniera." (1921:208)

Mentre la guerra e perciò anche la prigionia si prolungano, la patria sembra trasformarsi progressivamente in un vero e proprio oggetto del desiderio. Allo stesso tempo, si nota che l'amore che i soldati detenuti provano per la patria-donna diventa sempre di più un desiderio sessuale. Monelli, osservando l'atteggiamento dei suoi compagni di prigionia, constata infatti che il "desiderio della patria [...] per essi [significa] più donne, più sfrenamento di passioni." (1921:201) Qualche giorno dopo, lo scrittore descrive come i giovani soldati che si sono messi al servizio della patria, incluso lui, sono stati ridotti a "corpi ventenni dannati all'ozio e alla masturbazione." (1921:204) Da questa nota emerge in modo esplicito come la separazione della patria impedisce agli soldati di soddisfare i propri desideri. Con il passar del tempo, questo desiderio sessuale si trasforma quasi in un'ossessione che non può essere appagata dentro le mura del campo di prigionia. Di conseguenza, gli ex-combattenti vengono consumati da questi desideri insoddisfatti, il che si traduce in un comportamento sfrenato e quasi animalesco: "I colleghi che [...] dietro il reticolato ululano la loro giovinezza inutile alle donne che passano." (1921:206) Se, come dice Provera: "il rapporto con la donna/terra è un'anticipazione/illusione del raggiungimento del senso ultimo della propria esistenza, a cui anche la guerra dovrebbe portare." (Provera, 2018:157) allora i prigionieri rappresentano gli esclusi, che non possono

raggiungere l'apice dell'esistenza e reagiscono abbandonandosi ai comportamenti istintivi e irrazionali descritti da Monelli.

Per coloro che rimangono al fronte l'associazione simbolica donna-patria assume connotati tutt'altro che simbolici dopo la rotta di Caporetto. Il 22 novembre 1917, durante la ritirata, Stanghellini riporta di un incontro tra il ministro Comandini⁷ e un soldato che è stato "legato per punizione a un tronco d'albero" per aver abbandonato il fucile. (2017:118) Il ministro, convinto delle buone intenzioni del soldato, gli rivolge la parola nel modo seguente: "Sai che c'è laggiù? Dietro di te? L'Italia. E laggiù non c'è anche la tua mamma? [...] ci sarà la tua sposa, ci saranno i tuoi figli..." (2017:118) Ciò che colpisce è appunto il ricorso all'immagine della donna italiana minacciata dal nemico, quella stessa donna la cui bellezza era una promessa per i soldati guidati alla conquista delle terre irredente, come ricorda Frescura:

Le truppe vengono eccitate con la promessa di un largo bottino e di una pace immediata [...] Gli ufficiali tengono alto lo spirito della truppa facendo dei racconti delle ricchezze favolose che si troveranno in Italia, [...] della bellezza delle donne italiane." (2015:182)

Con Caporetto l'immagine della patria-donna vittima della violenza del nemico, che è uno dei motivi ricorrenti della propaganda bellica di ogni nazione, diventa realtà concreta poiché, da questo momento in poi, il nemico non è più un'ombra che si tiene nascosta nelle trincee, bensì un invasore che avanza e costituisce una minaccia reale per tutte le donne italiane che, abbandonate dagli uomini-soldati, non possono difendersi. È tale l'impatto di questa minaccia che persino il soldato sbandato di cui parla Stanghellini si dichiara pronto ad affrontare il nemico con rinnovato vigore quando si rende conto che sua moglie ed i suoi figli sono in pericolo: "Sono tutta la mia vita... [...] li voglio difendere." (2017:120)

3.4.2 La battaglia di Caporetto

3.4.2.1 Contesto storico

La battaglia di Caporetto e la successiva ritirata delle truppe fino al fiume Piave verranno per sempre ricordate come un episodio tragico nella storia dell'esercito italiano. La battaglia di

⁷ Ubaldo Comandini (1869-1925), fu un politico e avvocato italiano. Durante la sua carriera politica fu nominato deputato e successivamente ministro per il Partito Repubblicano Italiano. A 46 anni si arruolò come volontario nella Grande Guerra. In seguito alla rotta di Caporetto "si recò tra il Piave e il Tagliamento per rendersi personalmente conto delle condizioni delle truppe." (Sircana 1982) È in questo periodo che Stanghellini ebbe modo di incontrarlo.

Caporetto, ovvero la XII battaglia dell'Isonzo, iniziata nella notte del 24 ottobre 1917, era soltanto la seconda offensiva austriaca contro l'esercito italiano. Durante i primi dieci mesi di guerra, l'esercito austriaco aveva perso oltre un milione di uomini, perché erano morti in battaglia o caduti prigionieri, motivo per cui l'Austria, in seguito a queste perdite, si trova in una posizione particolarmente difficile quando l'Italia entra in guerra il 24 maggio 1915. Da questo momento in poi, infatti, gli austriaci sono costretti a combattere su tre fronti diversi. Ciò implica anche che l'esercito austriaco si trova nell'impossibilità di passare all'attacco, motivo per cui nel periodo precedente alla battaglia di Caporetto c'è stata soltanto una offensiva austriaca, la cosiddetta Strafexpedition⁸, nel maggio 1916.

L'anno successivo, nell'estate del 1917, le truppe austriache sono prossime al collasso, e l'imminenza del prossimo attacco dell'esercito italiano, insieme alla consapevolezza che questa nuova offensiva sarebbe fatale per l'Impero, costringono gli austriaci a chiedere aiuto all'alleato tedesco. Dopo aver valutato la fattibilità di un'offensiva austro-tedesca, la Germania, consapevole del valore simbolico ed economico di Trieste, si dichiara disposto a inviare sei divisioni tedesche sul fronte italiano. Un'operazione militare, questa, che richiede grandi sforzi logistici per trasportare tutto il materiale e le truppe necessarie sulla linea del fronte ed è evidente che un'operazione di tale portata non può rimanere un segreto. In effetti, sia il Comando Supremo che le truppe italiane sull'Isonzo erano al corrente che gli austro-tedeschi stavano per iniziare un'offensiva nell'autunno. Anche Attilio Frescura fa menzione dell'attacco imminente nelle sue note del 23 ottobre 1917:

Il nemico ha preannunciato l'attacco da qualche giorno, ma invariabilmente, ogni giorno lo rimanda. [...] Me ne dispiace, perché vorrei che provasse a rompersi il muso. Abbiamo delle posizioni imprendibili. (2015:245)

Inizialmente, come si può evincere da questa nota di Frescura, si è convinti di essere ben preparati sia dal punto di vista strategico sia da quello materiale. Tuttavia la portata dell'offensiva austro-tedesca si rivela ben presto molto più estesa del previsto. Il 30 ottobre 1917, Monelli, seppure non direttamente coinvolto nella battaglia, annota nel suo diario:

⁸ La Strafexpedition (Spedizione punitiva) ovvero la battaglia degli Altipiani venne combattuta tra il 15 maggio e il 27 luglio del 1916. L'esercito italiano riuscì a fermare l'avanzata del nemico e la loro controffensiva costrinse gli austriaci a ritirarsi. Il nome deriva dalla presunta volontà dell'Impero di punire gli italiani per aversi schierato dalla parte della Triplice Intesa.

“Notizie tragiche giungono dalla fronte orientale. Il nemico calpesta il suolo della patria, soldati gettano le armi. Qui, nulla.” (1921:177)

A questo punto gli alti comandi non vogliono assumersi la responsabilità della ritirata, “improponibile di fronte all’opinione pubblica” visto che “non si potevano giustificare le ormai innumerevoli morti delle undici battaglie, attestandosi su una linea che avrebbe di fatto ceduto al nemico quasi tutte le conquiste territoriali.” (Provera, 2018:160) Infatti, ritirarsi vuol dire rinunciare ad ogni progresso compiuto nei due anni e mezzo di guerra, cosa che avrebbe un enorme impatto sul morale delle truppe e non solo. Perciò, il generale Cadorna scarica la responsabilità sui soldati al fronte accusandoli di viltà, come si vede nel suo bollettino di guerra citato da Frescura:

Sotto l’impeto del nemico, ma più ancora dell’ignobile tradimento di alcuni reparti della II Armata e specialmente delle Brigate Roma, Pesaro Foggia, Elba, il nemico ha potuto penetrare nel sacro suolo della Patria; che Dio e la Patria li maledicano. (2015:252)

La disfatta ha diverse e complesse cause che non discuterò qui in dettaglio perché ci porterebbe troppo lontano, però riassumendo si può dire che diversi errori sul piano strategico, insieme alla superiorità dell’artiglieria nemica sono alla base della rotta di Caporetto che presto assume le dimensioni di una tragedia nazionale che avrà un grande impatto sul prosieguo della guerra italiana.

3.4.2.2 La tragedia nazionale come punto di svolta

Ma in che misura questa tragedia nazionale ha cambiato l’atteggiamento dei soldati nei confronti della patria?

In un primo momento, le truppe, che si aspettavano ad una battaglia come quelle precedenti, sono sbalordite dalla piega inaspettata degli eventi, perché all’improvviso, tutti gli sforzi e tutti i sacrifici dei primi due anni sembrano vani. Stanghellini, la mattina del 27 ottobre 1917, descrive il sentimento di sgomento che predomina nei reggimenti: “Ogni lacrima, ogni goccia di sudore, ogni sacrificio, ogni pena si moltiplicavano d’amarezza perché tutto era stato versato, sofferto ed offerto, invano” (2017:88) e lui stesso pensa “disperatamente che era la fine nostra, che era la fine di una nazione, che noi non avremmo potuto vincere più.” (2017:147) Infatti,

una parte significativa dei soldati crede che la guerra sia effettivamente finita e che l'avversario otterrà presto la vittoria, motivo per cui molti tra di loro cedono le armi.

Allo stesso tempo si diffonde la consapevolezza della gravità della situazione e, come spiegato sopra, del pericolo che corrono i civili e in primo luogo le donne, questa presa di coscienza comporta un maggiore coinvolgimento personale da parte dei soldati dato che ogni soldato si sente chiamato ad assumere il ruolo del maschio che protegge le donne. Ciò comporta un avvicinamento tra la percezione del conflitto e della patria da parte dei soldati, soprattutto la massa dei soldati comuni, e gli ideali patriottici propagandati ai soldati dall'inizio del conflitto.

In un certo senso si può dire che retorica propagandistica e realtà cominciano a fondersi nella percezione dei soldati, perché la retorica diventa realtà. Si ricordi che la maggior parte dei soldati italiani erano contadini, che non condividono gli ideali delle classi sociali più alte e interventiste. Infatti, per le classi sociali basse, il Risorgimento e le terre irredente sono concetti vaghi che non hanno nessun rapporto diretto con la vita quotidiana. Da questo punto di vista, la battaglia di Caporetto costituisce un vero e proprio punto di svolta, perché a partire da questo momento anche i soldati più umili hanno qualcosa di concreto per cui combattere, acquistano una concezione oggettiva della patria che permette loro di combattere in modo diverso per la causa comune.

L'effetto unificante di Caporetto passa per la percezione virile del soldato che si sente chiamato a difendere le donne italiane, come spiegato sopra, ma segue anche altri percorsi, e ha il carattere fondamentale della condivisione, della comunione di intenti da parte della massa, come viene registrato da Stanghellini che riandando alle "tristi giornate di Caporetto" acutamente osserva "che il sentimento di patria tanto più è bello quanto meno è esclusivo." (2018:177)

3.4.3 La 'festa mancata'

Se Caporetto, sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista del morale nazionale, si supera con un enorme sforzo collettivo e incoraggiando nei soldati un atteggiamento attivo di identificazione tra loro stessi e il maschio che difende la donna-patria, è evidente che alla fine del conflitto, alla vittoria, i soldati escono dalla guerra con un sentimento affatto passivo di appartenenza o di relazione con la patria. Tanto più duro è quindi per questi soldati il primo

dopoguerra, il momento della “festa mancata”, caratterizzato da un sentimento di delusione diffuso tanto più tra gli ex-interventisti, che si sono messi al servizio del Regno d’Italia, poiché, come scrive Mondini, “ben poca attenzione è stata dedicata al senso di frustrazione diffuso tra i “gentiluomini in divisa” da parte di un Paese che non celebra i suoi vincitori.” (2004:562)

Si prolunga e accentua nel dopoguerra quel sentimento di incomprensione tra soldati e non soldati registrato già durante il conflitto (quando i soldati si sentono spesso incompresi da coloro che non conoscono la realtà della guerra), come non di rado annota Stanghellini che si lamenta del fatto che “in Italia non sanno niente” (2017:17) e che si continua a vivere, per esempio a Firenze che è sempre una città “indifferente” e “piena di turba chiassosa” (2017:16), come se il paese non si trovasse in stato di guerra. (2017:17)

Nel primo dopoguerra, quindi, la distanza che separa i reduci da coloro che, per dirlo con le parole di Stanghellini, “non sentono l’orgoglio della [...] sublime devozione al dovere” diventa ancora più marcata, come se si volesse ricordare ai reduci non solo di “non aver voluto insieme la guerra”, ma anche di “non averla fatta insieme”, ossia: coloro che non hanno voluto la guerra e non sono stati al fronte si mostrano indifferenti o ostili nei confronti dei reduci. (Stanghellini, 2017:189) Infatti, nel momento in cui negli altri paesi europei si accoglie festosamente l’esercito reduce e si celebra la vittoria, in Italia si scatena una campagna fortemente antimilitarista in risposta all’inchiesta sulla rotta di Caporetto che mette “sotto accusa [...] una buona parte dell’establishment militare”. (Mondini, 2004:566)

In questo periodo Mondini osserva che “dalla società in uniforme sembrano alzarsi ansiose richieste di veder riconosciuti i propri sacrifici e i propri meriti. Al contrario, il primo dopoguerra sembra caratterizzarsi proprio [...] per l’ingratitude della nazione.” (2004:562) L’idea della nazione ingrata è molto forte in Stanghellini, che scrive: “È inutile illudersi. Il pubblico dei ben pensanti [...] non potendo più odiare la guerra perché è finita, odia i combattenti che gliela rammentano.” (2017:188) Ciò significa, per Stanghellini, che si sono creati due modi di vivere l’identità nazionale e due modi di rapportarsi alla patria e che questi modi sono diventati inconciliabili, come se i combattenti avessero continuato a parlare la lingua appresa in guerra (ossia un determinato modo di intendere il concetto di patria) e i non combattenti avessero nel frattempo cambiato linguaggio (ossia avessero abbandonato la precedente idea di patria):

Noi siamo tornati dalla guerra con anima mutata, tra gente immutata e feroce nella immobilità del proprio egoismo, con un linguaggio che non serve più a comunicare col prossimo, ma a scavare un abisso che guardiamo sgomenti di non poter ricolmare. Siamo i morti nella vita. (2017:189)

L'atteggiamento ingrato dei non reduci non è l'unica fonte di disillusione per i reduci, a questo si aggiunge anche l'esito degli accordi internazionali che vengono firmati a Versailles il 29 giugno 1919 e che non corrisponde alle aspettative poiché nel Patto di Londra, ovvero l'accordo tra il Regno d'Italia e la Triplice Intesa che viene siglato il 26 aprile 1915, si prevedeva l'attribuzione all'Italia di, tra l'altro, Dalmazia e Fiume che però alla Conferenza di Parigi non vengono assegnate all'Italia suscitando lo scontento cui viene dato poi il nome di "vittoria mutilata".

Non è insomma l'euforia per la vittoria a dominare nel primo dopoguerra, bensì un sentimento di delusione collettiva che incrina il rapporto tra gli ex-combattenti e la nazione e che è determinato certo dalla delusione politica dovuta al non rispetto del Patto di Londra, ma soprattutto dalla delusione morale dovuta al sentimento di ingratitudine da parte degli Italiani verso i soldati percepito dai reduci.

4. Conclusione

Lo scopo principale di questa tesi è stato quello di svolgere uno studio complessivo dei diari di guerra di Attilio Frescura, Paolo Monelli, Arturo Stanghellini e Giani Stuparich al fine di identificare se e come elementi fondamentali della retorica e della letteratura bellica (la partenza, il nemico, la patria, il commilitone etc.) sono presenti e vengono elaborati nelle scritture private dei letterari. Con questa ricerca ho voluto contribuire agli studi critico-letterari dedicati alla produzione letteraria della Grande Guerra concentrandomi su quattro opere che hanno conosciuto un notevole successo editoriale nel corso del primo dopoguerra ma rimangono tutt'ora relativamente poco studiate dalla critica, in particolare come opere che, prese nel loro insieme, offrono un quadro articolato ma coeso della rappresentazione letteraria della guerra.

Innanzitutto si è osservato come l'esperienza bellica costituisce una cesura nella vita degli scrittori-combattenti, che divide la loro esistenza irreversibilmente in un "prima" e un "dopo". Abbiamo visto che la partenza per il fronte, momento tipico nella vita di un soldato rappresentato come vero e proprio rito di passaggio, marca la transizione della vita in pace alla vita in guerra, ossia all'integrazione anche a livello psicologico nel contesto bellico. In secondo luogo ho spiegato come la fede interventista viene subito messa alla prova quando le reclute si scontrano con la realtà della guerra moderna, che non corrisponde all'immagine bella ed eroica delle guerre ottocentesche esaltata dalla retorica (pre)bellica. A questo proposito mi sono soffermata sul cosiddetto tema dell'incomunicabilità della guerra, ovvero sul fatto che questo scontro con la realtà, oltre al forte impatto psicologico, comporta anche una crescente consapevolezza che chi non è stato direttamente coinvolto nel combattimento non sarà mai in grado di capire che cos'è la guerra di trincea.

Una delle sfide principali di questa tesi è stata quella di trovare un nuovo approccio al diario di guerra. Per raggiungere a questo scopo, ho scelto di analizzare l'autorappresentazione dell'io autoriale all'interno del diario di guerra a partire dal concetto di self-fashioning, il termine coniato da Stephen Greenblatt nell'ambito dello studio della letteratura rinascimentale, che si è rilevata particolarmente produttiva per studiare l'autodefinizione del letterato nel contesto della scrittura di guerra. Ho analizzato tra l'altro l'evoluzione registrata da Frescura in *Diario di un imboscato*, puntando l'attenzione, tra l'altro, sulla continua oscillazione tra l'immagine dell'uomo di cultura che, sull'esempio di Gabriele d'Annunzio, aspira a elevarsi al di sopra

delle masse e l'immagine del capo fallito che non riesce a farsi carico di un ruolo eroico a causa della paura della morte. Questa auto rappresentazione autoriale è di particolare interesse perché registra la crisi della retorica ottocentesca e della relativa rappresentazione letteraria.

Nel terzo capitolo ho analizzato il rapporto tra i soldati al fronte a partire da uno dei concetti chiave della narrazione di guerra nel Novecento, vale a dire il concetto della fratellanza in armi. In primo luogo ho rilevato che quando l'immagine della guerra bella ed eroica viene smitizzata, il focus dello scrittore-combattente si sposta dagli ideali superiori che lo hanno spinto alla guerra al legame indissolubile stabilitosi tra i combattenti al fronte, che condividono la medesima esperienza. In secondo luogo mi sono soffermata sulla rappresentazione del nemico allo scopo di verificare se sia giusto parlare di una forma alternativa di cameratismo tra nemici. A tal proposito possiamo concludere che, nonostante gli occasionali momenti di fraternizzazione rilevati nei diari, si sviluppa un sentimento di comprensione reciproca piuttosto che un vero e proprio sentimento di fratellanza.

Per quanto riguarda il caso di Carlo e Giani Stuparich, ho illustrato come il sentimento della fratellanza in armi ha una duplice dimensione (letterale e figurata) data la presenza del fratello al fronte. Abbiamo visto come l'atteggiamento quasi ostile degli altri soldati nei confronti dei volontari triestini e il sentimento di isolamento che esso comporta ha rafforzato ulteriormente il già strettissimo legame fra i due Stuparich. Ho accennato a come la perdita del fratello minore costituisca una cicatrice indelebile nella vita di Giani Stuparich e come questo dolore si rispecchi nelle sue altre opere letterarie all'interno delle quali la figura di Carlo occupa una posizione centrale. Per motivi di spazio purtroppo non sono entrata nel dettaglio, però il tema del fratello morto e la rappresentazione di Carlo Stuparich nelle opere post-belliche di Giani Stuparich aprono ulteriori possibilità per una ricerca più approfondita.

Nel quarto capitolo ho analizzato il complesso rapporto tra l'individuo e la patria, partendo dalla codificazione letteraria del sentimento di appartenenza alla patria-nazione che si afferma a partire dall'Ottocento. Ho quindi descritto come il topos letterario della patria-donna, onnipresente nella retorica bellica, nei diari di guerra si concretizza spesso nel rapporto con una donna vera e propria, e come lo stesso topos assume un valore non più solo simbolico ma strettamente reale in seguito a Caporetto. Nel dopoguerra, infine, ho descritto come il rapporto tra i reduci della guerra e la nazione, intesa sia come popolazione che non ha combattuto sia come istituzione, viene incrinata dall'atteggiamento ingrato di quest'ultima, il che comporta un

forte senso di disillusione collettiva che viene rafforzata dall'esito degli accordi internazionali firmati a Versailles.

Per concludere questa tesi di master vorrei sottolineare che per arrivare ad un'analisi approfondita dei quattro diari di guerra, mi sono limitata a questi tre livelli, toccando solo brevemente o tralasciando inevitabilmente diverse questioni rilevanti ed interessanti. Se il tema della evoluzione della retorica nazionale ottocentesca e prebellica nelle opere di guerra e del dopoguerra prefascista è stato oggetto di analisi da parte della critica letteraria (e storico-sociologica) l'analisi svolta a partire dal concetto di self-fashioning si rileva particolarmente produttiva ed offre indubbiamente diversi spunti per ulteriori ricerche che spero di poter approfondire in altra sede.

5. Bibliografia

5.1 Bibliografia primaria

- Frescura, Attilio. *Diario di un imboscato*. Milano: Ugo Mursia Editore, 2015.
- Monelli, Paolo. *Le scarpe al sole: cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino*. Bologna: L. Cappelli Editore, 1921.
- Stanghellini, Arturo. *Introduzione alla vita mediocre. Dal 1916 al dopoguerra passando per Caporetto*. Mulazzo: Tarka, 2017.
- Stuparich, Carlo. *Cose e ombra di uno*. Roma: Salvatore Sciascia Editore, 1968.
- Stuparich, Giani. *Colloqui con mio fratello*. Venezia: Marsilio, 1985.
- Stuparich, Giani. *Guerra del '15*. Macerata: Quodlibet, 2015.

5.2 Bibliografia secondaria

- Antonelli, Quinto. “Una rivolta morale: lettere e diari di soldati dai fronti della Grande Guerra (1915-1918)” *Annali d'Italianistica*. Vol. 34 (2016): 357-372.
- Arendt, Hannah. “Introduction.” *The Warriors. Reflections on Men in Battle*. J. Glenn Gray. Lincoln: Bison Books, 1998.
- Artico, Tancredi. ““Si va avanti, ma Trieste non si prende mai!” L'irredentismo al battesimo del fuoco.” *Zibaldone. Estudios italianos* Vol.6 N.1 (2018): 26-37.
- Audoin-Rouzeau, Stéphane, and Helen McPhail. *Men At War, 1914-1918*. Providence: Berg Publishers Limited, 1995.
- Banti, Alberto Mario. *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Roma-Bari: Editori Laterza, 2011.
- Bartolini, Sigfrido. *Arturo Stanghellini. Gli scritti e i disegni*. Pistoia: Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 1987.
- Bauman, Zygmunt. *Modernità e Olocausto*. Bologna: Il Mulino, 1992.
- Benussi, Cristina. Stuparich, Giani in *Dizionario Biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol.94. 2019.
- Biondi, Marino. “Epocalità: la vigilia e la guerra.” *Lettore di provincia* 145.2 (2015): 3-49.
- Biondi, Marino. “Introduzione. Soffici, la guerra e la memoria fedele.” *I diari della Grande Guerra. “Kobilek” e “La ritirata del Friuli” con i taccuini inediti*. Ed. M. Bartoletti Poggi e Marino Biondi. Firenze: Vallecchi, 1986.
- Bottero, Francesca. “Guerra del '15 e la Nuova Antologia: su una sequenza interrotta e ripresa.” *Nuova corrente* N.155.1 (2015): 91-104.
- Canal, C. “La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra.” *Rivista di Storia Contemporanea*. Vol. 11 N. 4 (1982): 659-669.
- Capecchi, Giovanni. *Lo straniero nemico e fratello: Letteratura italiana e Grande Guerra*. Bologna: CLUEB, 2013.

- Capecchi, Giovanni. *I fronti della scrittura: Letteratura e Grande Guerra*. Milano: Edizioni Unicopli, 2017.
- Capecchi, Giovanni. “Lo straniero nemico e fratello.” *La Grande Guerra: Storie e parole di giustizia*. Ed. Gabrio Forti e Alessandro Provera. Milano: Vita e Pensiero, 2018.
- Cattaneo, Arturo. “La ‘giusta guerra’: dall’entusiasmo alla disillusione negli scrittori soldato del 1914-1918.” *La Grande Guerra: Storie e parole di giustizia*. Ed. Forti, Gabrio e Alessandro Provera. Milano: Vita e Pensiero, 2018.
- Cicarelli, Andrea. “Dante and Italian Culture from the Risorgimento to World War I.” *Dante Studies, with the Annual Report of the Dante Society*. No. 119 (2001): 125-154
- Cirilli, Fiammetta. “The war in its "gradations". About the Diario di un imboscato by Attilio Frescura.” *Bollettino di italianistica* N.1 (2016): 70-92.
- Cirilli, Fiammetta. “Ironie della sorte/ironie della guerra: a proposito del Diario di un imboscato di Attilio Frescura.” *Quaderni del ‘900*. XV (2015): 103-112.
- Coen, Carlo. Chiappelli, Alessandro in *Dizionario Biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol.24. 1980.
- Cole, Sarah. *Modernism, Male Friendship, and the First World War*. Cambridge: Cambridge University Press, 2007.
- Contarini, Silvia. “Giani Stuparich e la trilogia della guerra dal “taccuino di un volontario” a Ritornarono.” *Gli scrittori e la Grande Guerra*. Ed. Antonio Daniele. Padova: Accademia Galileiana, 2015.
- Cortellessa, Andrea. *Le notti chiare erano tutte un'alba: Antologia dei poeti italiani nella prima guerra mondiale*. Milano: Bompiani, 2018.
- De Leva, Giovanni. “Il popolo e la nazione. Un itinerario nella narrativa di guerra.” *Allegoria* N.74 (2016): 79-96.
- Del Tedesco, Enza. “L’Italia verrà a Trieste!” *Versants*. N.63:2 (2016): 63-75.
- Del Zanna, Giorgio. “La Grande Guerra: un conflitto totale e globale.” *La Grande Guerra: Storie e parole di giustizia*. Ed. Gabrio Forti e Alessandro Provera. Milano: Vita e Pensiero, 2018.
- Ferrero, Ida. “Libertà limitata in tempo di guerra. Memorie dal tribunale militare territoriale di Torino (1915-1918).” *Italian Review of Legal History*. N.4 (2018): 1-23.
- Ferroni, Giulio. *Profilo Storico della letteratura italiana*. Milano: Einaudi scuola, 1992.
- Forti, Gabrio e Alessandro Provera. *La Grande Guerra: Storie e parole di giustizia*. Milano: Vita e Pensiero, 2018.
- Fussell, Paul. *La grande guerra e la memoria moderna*. Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2000.
- Galofaro, Francesco. “Sguardi letterari alla battaglia: Comisso, Gadda, Gatti e Stuparich” *Quaderni del ‘900* N.15 (2015): 93-102.
- Geddes Da Filicaia, Costanza. “La Trieste di Giani Stuparich.” *Quaderni Cird*. N.17 (2018): 89-125.

- Giannone, Antonio Lucio. “Gli scrittori e la Grande Guerra.” *La Grande Guerra in terra d’Otranto*. Lecce: Edizioni Esperidi, 2016.
- Giarrettino, Alessandro. “Gli scrittori e la Nazione: un’ideologia per la Grande Guerra.” *Quaderni del ’900*. XV (2015): 13-22.
- Gibelli, Antonio. *L’officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*. Torino: Bollati Boringhieri, 1998.
- Gibelli, Antonio. *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*. Milano: Sansoni, 1998.
- Gibelli, Antonio. *Il Popolo Bambino: Infanzia E Nazione Dalla Grande Guerra a Salò*. Torino: Einaudi, 2005.
- Gray, Glenn. *The Warriors. Reflections on Men in Battle*. Lincoln: Bison Books, 1998.
- Greenblatt, Stephen Jay. *Renaissance Self-fashioning: From More to Shakespeare*. Chicago (Ill.): University of Chicago press, 2005.
- Hobsbawn, Eric J. *Il secolo breve: 1914-1991*. Milano: BUR Saggi Rizzoli, 2015.
- Horne, John. “Patriotism and the Enemy: Political Identity as a Weapon.” *Nations, Identities and the First World War: Shifting Loyalties to the Fatherland*. Ed. Nico Wouters and Laurence van Ypersele. London: Bloomsbury Academic, 2018.
- Horne, John and A. Kramer. *1914. Les atrocités allemandes. La vérité sur les crimes de guerre en France et en Belgique*. Paris: Tallandier, 2005.
- Isnenghi, Mario. *Convertirsi alla guerra*. Roma: Donzelli editore, 2015.
- Isnenghi, Mario. *La tragedia necessaria: da Caporetto all’otto settembre*. Bologna: Società editrice Il Mulino, 1999.
- Isnenghi Mario. *Il mito della Grande Guerra*. Bologna: Società editrice Il Mulino, 2014.
- Isnenghi, Mario e Giorgio Rochat. *La Grande Guerra*. Bologna: Società editrice Il Mulino, 2014.
- Leed, Eric J. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna: società editrice Il Mulino, 1985.
- Livi, François, ed. *L’ultimo Risorgimento. Poeti e scrittori al fronte della Grande Guerra*. Letteratura italiana e Unità nazionale: Atti del Convegno Internazionale di Studi, 27-29 ottobre 2011, Biblioteca Palazzeschi. Firenze: Società editrice fiorentina, 2013.
- Lunzer, Renate. “Irredentismo italiano (1880-1915). Irredenti, irredentisti e irredenti irredentisti.” *Zibaldone. Estudios Italianos*. Vol.6 N.1 (2018): 14-25.
- Maier, Bruno. *Saggi sulla letteratura triestina del Novecento*. Milano: Mursia, 1972.
- Mamone, Graziano. “Le scritture dei prigionieri italiani nella Grande Guerra.” *Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia*. N.19 (2019): 307-337.
- Marmiroli, Lorenzo. *Delenda Austria. Dalla neutralità all’intervento: riviste culturali italiane e austro-ungariche nella Grande Guerra (1914-1915)*. Debrecen: Balazs Szabo, 2017.
- Mauri, Antonella. “Umiliati e offesi: La rappresentazione del mutilato prima e dopo Caporetto”. Ed. Francesca Belviso, Maria Pia De Paulis e Alessandro Giaccone. *Il trauma di Caporetto: Storia, letteratura e arti*. Torino: Accademia University Press, 2018.

- Mondini, Marco. “La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra, 1918-1923.” *Contemporanea* N.4 (2004): 555-578.
- Mondini, Marco. *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare: 1914-1918*. Bologna: Società editrice Il Mulino, 2014a.
- Mondini, Marco. “The Construction of a Masculine Warrior Ideal in the Italian Narratives of the First World War 1915-68.” *Contemporary European History* N.23. 3 (2014b): 307–327.
- Mondini, Marco. “Sacrificio, riso ed eroismo. I canti della Grande Guerra come testo mitopoietico.” *Versants* N.63.2 (2016): 141-152.
- Mondini, Marco. "The Italian Case: The Ambiguities of a Nationalist Cultural Mobilization." *Nations, Identities and the First World War: Shifting Loyalties to the Fatherland*. Ed. Nico Wouters and Laurence van Ypersele. London: Bloomsbury Academic, 2018.
- Montanari, Federico. “A partire dei diari di guerra: alcune considerazioni sui testi di memoria.” *Rassegna di psicologia*. Vol. XXI, N.1 (2004): 63-84.
- Montonato, Luigi. “Centenario della Grande Guerra. Bilancio e prospettive fra nazione e regione.” *L'IDOMENEO*. N.26 (2018): 55-76.
- Nisini, Giorgio. “Testimoniare il conflitto. La memorialistica della Prima guerra mondiale.” *Bollettino di italianistica*. N.2 (2014): 9-37.
- Ostenc, Michel. “Les prisonniers italiens de la première guerre mondiale”. *Guerres mondiales et conflits contemporains* N.254 (2014): 22-41.
- Payet, Isabelle. “La fratellanza alla prova della guerra e della scrittura: gli esempi di Salsa, Lussu, Gadda e Stuparich”. *The Great War In Italy: Representation and Interpretation*. Ed. Patrizia Piredda. Leicester: Troubador, 2013. 147-155.
- Pedrini, Pier Paolo. “Noi vs. loro: parlare di sé e del nemico con la tecnica dell’etichettamento.” *La Grande Guerra: Storie e parole di giustizia*. Ed. Gabrio Forti e Alessandro Provera. Milano: Vita e Pensiero, 2018.
- Pedroni, Matteo M. “Autunno 1916. Note introduttive.” *Versants* N.63:2 (2016): 5-10.
- Peroni, Michele. “La Grande Guerra nella letteratura contemporanea. Una riflessione sul canone e sul romanzo storico.” *In Limine*. N.11 (2015): 118-129.
- Pieters, Jürgen, and Julie Rogiest. “Self-fashioning in de vroegmoderne literatuur- en cultuurgeschiedenis: genese en ontwikkeling van een concept.” *FRAME (UTRECHT)* N.22 (2009): 43–60.
- Provera, Alessandro. “‘Mito’ e ‘verità’ di Caporetto. La giustizia come ‘scoperta’ dell’individuo nella massa.” *La Grande Guerra: Storie e parole di giustizia*. Ed. Gabrio Forti e Alessandro Provera. Milano: Vita e Pensiero, 2018.
- Restifo, Giuseppe. “L’esercito italiano alla vigilia della grande guerra.” *Studi Storici* N.4 (1970): 783-793.
- Roper, Michael. *The Secret Battle. Emotional Survival in the Great War*. Manchester-New York: Manchester University, 2009.

- Rousseau, Frédéric. *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*. Paris: Seuil, 2003.
- Sandrini, Giuseppe. “In trincea con gli antichi. Ricordi dei classici nei diari e nelle testimonianze della Grande Guerra. *Versants* N.63:2 (2016): 51-62.
- Sandrini, Giuseppe. “Giani Stuparich: poesia e verità di un ‘semplice gregario’”. *Guerra del '15*. Giuseppe Sandrini. Macarata: Quodlibet, 2015.
- Savettieri, Cristina. “Maschile plurale: genere e nazione nella letteratura della Grande Guerra.” *Allegoria* N.74 (2016): 9-40.
- Sconocchia, Sergio. *In ricordo di Bruno Maier. Conversazioni inedite su uno scrittore di frontiera, Giani Stuparich*. Atti del convegno Civiltà italiana e geografie d'Europa: XIX Congresso AISLLI, 19-24 settembre 2006, Trieste Capodistria Padova Pola. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste, 2009.
- Sechi, Salvatore. “Il morale delle truppe durante la prima guerra mondiale.” *Studi Storici* N.4 (1970): 794-818.
- Senardi, Fulvio. *Scrittori In Trincea: La Letteratura Della Grande Guerra*. Carocci editore, 2009.
- Senardi, Fulvio. «L'incancellabile diritto ad essere quello che siamo» *La saggistica politica civile di Giani Stuparich*. Trieste: Edizioni Università di Trieste, 2016.
- Sircani, Giuseppe. Comandini, Umbaldo in *Dizionario Biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol.27. 1982.
- Squerzanti, Martina. “Un viaggio lungo un ricordo. La guerra come elegia della vita nell'opera di due scrittori veneti.” Tesi di laurea. Università Ca' Foscari Venezia, 2018.
- Tate, Trudi. *Modernism, History and the First World War*. 2 Penrith: Humanities-Ebooks, 2013.
- Todero, Fabio. *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*. Milano: Gruppo Ugo Mursia Editore, 1999.
- Todero Fabio. *Le metamorfosi della memoria. La Grande guerra tra modernità e tradizione*. Udine: Del Bianco, 2002.
- Tosi, Giuseppe. “Gente sciupata e superba. Motivi privati dell'interventismo intellettuale nella Grande Guerra: Serra, Gadda, Soffici, Jahier”. *MLN* 119.1 (2004): 84-101.
- Winter, J. M. *The Cambridge History of the First World War*. Cambridge: Cambridge university press, 2014.
- Zanetti, Giorgio. Monelli, Paolo in *Dizionario Biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol.72. 2011.
- Zovatto, Pietro. *L'anima di confine fra Trieste e L'istria*. Atti del convegno Civiltà italiana e geografie d'Europa: XIX Congresso AISLLI, 19-24 settembre 2006, Trieste Capodistria Padova Pola. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste, 2009.
- Zunino, Pier Giorgio. “Intellettuali e Grande Guerra.” *Rappresentazioni della Grande Guerra. Atti delle Rencontres de l'Archet Morgex, 15-20 settembre 2014*. Torino: Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno –onlus, 2015.

5.3 Sitografia

- Archivio storico del Senato della Repubblica (http://www.senato.it/3065?voce_sommario=35)
- Enciclopedia Treccani Online (<http://www.treccani.it/enciclopedia/>)
- Senato della Repubblica (<http://senato.archivioluce.it>)

